

Il 17 ottobre una grande manifestazione per **LA PACE,** **IL LAVORO, LA DEMOCRAZIA!**

ENZO GRECO

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

La condizione di precarietà determina sfruttamento. Lo sfruttamento si basa sul ricatto occupazionale e produce povertà. Ancora peggiore è la condizione dei migranti, che arrivano in Italia e in Europa scappando da guerre, fame e disastri ambientali.

La diffusione della povertà entra nel mondo del lavoro riducendo la capacità collettiva di agire per migliorare le proprie e altrui condizioni. La riduzione dell'azione collettiva, e della sua efficacia, è il primo terreno sul quale arretra la democrazia, sicuramente quella costituzionale.

Nel nostro Paese si è determinato un progressivo arretramento del campo costituzionale perché è arretrata la dimensione della democrazia praticata dai corpi sociali intermedi, e dal sindacato confederale in particolare. E' arretrata l'idea che l'azione collettiva sia strumento di attivazione sociale e partecipazione. Le mi-

nori percentuali di affluenza al voto sono la conseguenza di quanto di negativo si è affermato nella società e nell'egemonia culturale individualista, nella perdita di speranza nelle istanze collettive.

Guerre, precarietà, sfruttamento, sottoccupazione sono solo alcuni dei termini che possiamo utilizzare per qualificare le ingiustizie diffuse che accompagnano il nostro tempo. Un tempo figlio del fallimento della globalizzazione neoliberista e orfano di un nuovo ordine economico e sociale. I mostri di questo chiaroscuro, di gramsciana memoria, uccidono, ricatano e sfruttano.

Possiamo, dobbiamo porci l'obiettivo di essere protagonisti collettivi di una azione sociale, di un processo culturale che provi a riconnettere i nodi della condizione materiale di vita delle persone con l'azione collettiva e la pratica sindacale.

Il contrasto alle guerre e alle politiche economiche che fanno degli investimenti militari l'unica politica industriale del mondo occidentale, del continente europeo e dell'Italia è, e rimane, il primo degli obiettivi per la costruzione della Pace fondata sul disarmo. Se ti armi fai

la guerra, se non ti armi fai la Pace. La lotta per la Pace è lotta per la giustizia sociale, per il salario e la stabilità occupazionale, per la giustizia climatica, per la democrazia, per la difesa e l'attuazione della Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza antifascista.

Senza eludere una riflessione sulla tenuta politico-organizzativa nelle mobilitazioni e sulla capacità di penetrare in settori più ampi della società, va speso il massimo impegno per una grande riuscita della manifestazione della 'Via Maestra' del 17 ottobre a Roma.

Essere in tante e in tanti è la migliore condizione per rispondere alle politiche neo-autoritarie che criminalizzano il dissenso, per affermare gli ideali di libertà che stanno alla base della Costituzione e nelle lotte di lavoratrici e lavoratori, di pensionate e pensionati, dei giovani. Non solo singole vertenze nei luoghi di lavoro e nel territorio, ma un percorso per ricomporle in un'idea di Paese che può e deve conoscere una continuità costruendo convergenze con quanto si muove in Italia e in Europa, a partire dal rapporto con le giovani generazioni. ●

il corsivo

UN NOBEL CHE DÀ UNA POSSIBILITÀ ALLA PACE

"Il mio messaggio ai responsabili politici è questo: siete vincolati da un obbligo legale. Qualunque altro obbligo morale possiate avere, avete l'obbligo legale di proteggere i diritti umani e di astenervi dalla guerra". Danno una possibilità alla pace – e fanno infuriare i guerrafondai, Usa e Israele in primis – le prime parole da premio Nobel della giurista sudafricana Navi Pillay, 85 anni, una vita intera spesa "a servire l'umanità con integrità e con la convinzione che il mondo possa e debba essere un posto migliore", come ha ricordato il presidente sudafricano Cyril Ramaphosa festeggiando la decisione del Comitato di Oslo. Una vita intera al servizio dell'umanità, a partire dalla

battaglia civile dell'allora giovane avvocatessa nera, nel Sudafrica segregazionista, per garantire il diritto alla difesa ai militanti anti-apartheid detenuti a Robben Island, l'isola-prigione in cui era rinchiuso anche Nelson Mandela. Anche se, inevitabilmente, Navi Pillay è agli occhi dell'opinione pubblica la giurista presidente della commissione d'inchiesta indipendente dell'Onu che l'anno scorso ha accusato Israele di commettere un genocidio nella Striscia di Gaza. "Una delle principali reazioni a quel rapporto è stata rendermi omaggio per il mio coraggio. Potete immaginare quanto fossi sorpresa: perché dovrebbe servire coraggio per dire la verità? Abbiamo interpre-

tato la legge, abbiamo analizzato tutti i fatti, è stata una decisione imparziale".

Pillay ha anche ricordato gli attacchi alla Corte penale internazionale e il costante sforzo negli ultimi anni di indebolire e smantellare le istituzioni che tutelano il diritto internazionale. "Tentativi che mettono in pericolo i progressi conquistati faticosamente dopo Norimberga e rischiano di riportarci a un mondo in cui è il potere, anziché il diritto, a determinare quali sofferenze contano. Dedico questo riconoscimento a tutte le persone sovravvissute a crimini internazionali".

Riccardo Chiari



Alessandra Algostino: "Reprimere obbedire combattere, è la legge della guerra"

FRIDA NACINOVICH

Armi sempre più sofisticate, in grado di distruggere a distanza di sicurezza persone e cose. Quello che un tempo poteva apparire un futuro distopico, classica sceneggiatura di un film di fantascienza apocalittica, è oggi tragica realtà quotidiana. Distruzioni immani, genocidi di popolazioni civili, danni irreversibili all'ambiente: le guerre contemporanee sono questo, allucinanti videogame da cui un'umanità smarrita non sa più come uscire, in un'epoca in cui il diritto internazionale è tornato all'età della pietra e l'uso della forza è l'unica opzione di tanti potenti della terra. 'Mala tempora currunt', commentavano gli antichi romani; dopo due millenni il detto popolare non ha una ruga. "La logica della guerra non tollera opinioni divergenti", sintetizza Alessandra Algostino, docente di diritto costituzionale all'Università di Torino, studiosa della repressione di un dissenso che, al contrario, "è lievito di ogni democrazia".



Professoressa, la notizia delle lunghe file al botteghino di cittadine e cittadini che vogliono vedere 'Naza', il documentario di due videomaker israeliani che indaga sulla strategia militare che ha reso possibile la morte di quasi centomila persone, in gran parte civili, nella Striscia di Gaza, sta facendo il giro del mondo. C'è un residuo sussulto di umanità di fronte all'orrore. Ma sarebbe stato possibile proiettarlo nelle sale italiane se fosse in vigore la cosiddetta 'legge antisemitismo'?

"Potrebbe diventare molto difficile. Così come sarà complicato ragionare, chiedersi se Israele sia effettivamente una democrazia, studiare le sentenze della Corte internazionale di giustizia che parlano di rischio plausibile di genocidio. Se è in discussione la critica a Israele, allora i film e le stesse sentenze della Corte internazionale potranno essere qualificate come atti di antisemitismo. Più in generale, il disegno di legge antisemitismo si inserisce in una logica di guerra che prevede una militarizzazione della società, anche della democrazia. Nessuno ha alcunché da eccepire sulla necessità di contrastare, nel modo più fermo e intransigente, l'antisemitismo. Ma questo disegno di legge, nel momento in cui adotta la

definizione dell'Ihra (International Holocaust Remembrance Alliance) sovrappone due diversi elementi: l'odio per gli ebrei, che ovviamente non deve trovare spazio alcuno; e la critica ad Israele, che invece dovrebbe essere tutelata, proprio perché espressione della libertà di manifestazione del pensiero. Di quel diritto di protesta, di dissenso, che costituiscono l'essenza stessa della democrazia. Mettendo insieme odio per gli ebrei e critica ad Israele, il disegno di legge finisce per contrastare non tanto l'antisemitismo quanto il diritto

al dissenso. Il pensiero corre a tutte le mobilitazioni di piazza, alle proteste nelle scuole, nelle università. Anche se quest'ultima versione del ddl è più ammorbidita, più soft rispetto alle precedenti, che prevedevano reati penali, divieti di riunione, ecc., nel provvedimento ci sono comunque misure di monitoraggio e contrasto che si trasformano in uno strumento per reprimere il dissenso. Perché la logica della guerra non tollera opinioni divergenti. Contro questo disegno di legge che, sotto mentite spoglie, nasconde controllo e disciplinamento, è necessario costruire una mobilitazione sociale, rivendicando il diritto di essere inequivocabilmente contro ogni forma di antisemitismo e di razzismo (islamofobia, disumanizzazione dei migranti) e, insieme, il diritto di criticare e mobilitarsi nei confronti di uno Stato, Israele, che pratica politiche coloniali e genocide".

Non le sembra che, fin dal suo insediamento, il governo Meloni si sia caratterizzato per tutta una serie di provvedimenti sulla cosiddetta 'sicurezza'?

"La legge sull'antisemitismo non segna alcuna discontinuità rispetto al razzismo sottostante la demolizione del diritto di asilo, i provvedimenti disumani nei confronti di chi salva persone in mare. Piuttosto una distorsione dell'antisemitismo per perseguire il 'fil noir' del governo Meloni, la repressione del dissenso. Palazzo Chigi aveva vari progetti in mente: l'autonomia differenziata, che si è un po' bloccata ma sta andando avanti; il premierato, che avanza attraverso la riforma della legge elettorale; e l'obiettivo che ha perseguito a ritmo più serrato, quello dei pacchetti sicurezza. Provvedimenti del genere venivano adottati anche in precedenza, ma con Meloni & c. c'è stata un'intensi-

CONTINUA A PAG. 3 >

ALESSANDRA ALGOSTINO: "REPRIMERE OBBEDIRE COMBATTERE, È LA LEGGE DELLA GUERRA"

CONTINUA DA PAG. 2 >

ficazione, un'accelerazione. Dal 'decreto rave' in poi, è stato tutto un succedersi di disposizioni ispirate a una visione particolare della sicurezza dei cittadini: la sicurezza come ordine pubblico contro chi manifesta, insieme alla criminalizzazione del disagio sociale, con i migranti che sono il nemico per eccellenza. Una costruzione coerente con un orizzonte di guerra che ha bisogno del nemico da combattere. Chi dissente viene identificato come nemico, il dissenso in sé diventa un disvalore e quindi viene delegittimato. Una misura su tutte salta agli occhi, quella contro i blocchi stradali, una forma di protesta non violenta utilizzata dagli operai che escono dalla fabbrica, dagli studenti delle scuole e delle università. Leggi fatte per colpire e criminalizzare gli attivisti. Strumenti di pressione che hanno un effetto deterrente, dissuasivo, intimidatorio. Anche se spesso cadono di fronte all'autorità giudiziaria. E, come quasi sempre accade, non vengono contestati reati, ma violazioni amministrative. Non stiamo parlando di contrasto all'antisemitismo ma di contrasto al dissenso, attraverso una 'amministrativizzazione' della sicurezza che strangola i diritti con misure di prevenzione e multe. Penso al daspo urbano, allontanamento da questo o quel comune, che ha un effetto molto forte sulla vita delle persone".

Chiunque protesta per impedire che le armi arrivino nei teatri di guerra, chi invoca il rispetto del diritto internazionale, chi chiede giustizia climatica, chi si oppone alla culturale della militarizzazione, chi denuncia il genocidio in Palestina invocando la pace per un popolo martoriato, rischia oggi di cadere nelle maglie dei decreti sulla sicurezza?

"Nelle mobilitazioni per la Palestina non ho notato episodi di antisemitismo, o sentito frasi antisemite. Identificare antisionismo con antisemitismo porta a qualificare come antisemite espressioni che in realtà non lo sono. Sia chiaro: esiste già una norma, l'articolo 604-bis del codice penale, che punisce la propaganda e istigazione a delinquere per motivi di discriminazione razziale, etnica, nazionale o religiosa, menzionando esplicitamente la Shoah. Il contrasto all'antisemitismo deve essere un punto fermo, ci mancherebbe altro. Il nuovo disegno di legge manifesta invece la volontà di neutralizzare le mobilitazioni e, al contempo, denigrare e reprimere qualsiasi opinione 'scomoda'. Una clava per screditare e delegittimare chi oggi critica le violenze perpetrate su base razzista e coloniale. Delegittimare il pensiero divergente, il dissenso, criminalizzare chi ha idee diverse è molto pericoloso. Ci sono misure di sicurezza pubblica che, di fatto, individuano nei ragazzi che manifestano una minaccia. Tanto da essere considerati socialmente pericolosi. Ma una democrazia per essere viva, vitale come dovrebbe essere la democrazia, tutela il dissenso e vede con favore la partecipazione, anche conflittuale".

Applicando alla lettera i criteri previsti dal disegno di legge, persone come Hannah Arendt, Albert Einstein o Primo Levi rischierebbero paradossalmente di essere etichettate come antisemite... Ci si divide sul termine 'genocidio' mentre nella Striscia di Gaza è ancora incalcolabile il numero delle vittime.

"Un'assurdità che però ha una sua malcelata ragione: quella di reprimere le critiche e le mobilitazioni nei confronti di Israele. Questo tenendo presente che la Palestina deve essere intesa come un laboratorio tragico degli orrori che possono accadere. La Corte internazionale di giustizia ha sottolineato che ci sono quattro fattori su cinque delineati in una specifica Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio, approvata nel 1948 al Palazzo di Vetro, applicabili per la realtà della Striscia di Gaza. Purtroppo stiamo arrivando alla delegittimazione di tutti gli organismi internazionali. Lo dimostrano le mosse di Donald Trump nei confronti dei membri della Corte penale dall'Aia. Stiamo uscendo dall'orizzonte democratico, a questo ci sta portando la verticalizzazione del potere. Anche nella formazione del diritto, con la costruzione di un diritto parallelo che risponde alla legge del più forte".

L'Unione europea continua a puntare sul potenziamento dell'apparato di sicurezza e difesa. Si spendono miliardi per armi sempre più sofisticate, ignorando le proteste sociali a sostegno del welfare e della sanità pubblica...

"É un orizzonte di guerra. E quando la guerra si riverbera sulla democrazia, quest'ultima diventa sempre più identitaria. Non riconosce il pluralismo, vieta l'espressione del conflitto, tende a compattarsi in una versione autoritaria. Alla repressione del dissenso fa da pendant la concentrazione del potere nella figura del capo. E la storia ci ricorda bene come fascismo, autoritarismo e guerre vadano di pari passo".



PACE E GUERRA

Cuba vista da vicino. Il dovere di vedere, capire, raccontare

DI RITORNO DALLA CAROVANA "ROTTA SU CUBA: DOVE CONTA, ESSERCI".

FEDERICA COCHI
Presidente Apiqa Cgil

Ci sono cose che i numeri raccontano e altre che si comprendono davvero soltanto quando diventano esperienza. Un blackout è una statistica finché non si entra in un ospedale, in una scuola, in un'impresa e si comprende cosa significhi lavorare, curare, produrre, conservare un farmaco o garantire l'acqua quando l'energia manca per ore. La scarsità di carburante è un dato economico finché non la si vede fermare un mezzo, rallentare la distribuzione dell'ossigeno, rendere più difficile raccogliere i rifiuti o far arrivare beni essenziali.

È da qui che vorrei raccontare Cuba. Dal 23 al 30 settembre scorsi la Cgil nazionale ha partecipato a "Rotta su Cuba: dove conta, esserci", la missione che ha riunito Cgil, Arci, Anpi, Associazione Italia-Cuba, la Ong Nexus della Cgil e Arcs, parlamentari italiani ed europei, amministratori locali, giornalisti e società civile. Una settimana di incontri con istituzioni cubane, il sindacato Ctc, organizzazioni sociali e culturali, rappresentanti delle Nazioni Unite, e di visite a ospedali, scuole, imprese e centri di ricerca.

Una settimana, soprattutto, nella quale abbiamo provato ad ascoltare. Perché Cuba vista da vicino è più complessa delle rappresentazioni semplificate che troppo spesso ne facciamo da lontano.

La crisi che attraversa l'isola è profondissima. È

economica, energetica, sociale, sanitaria. I dati che ci sono stati illustrati durante l'incontro con le agenzie delle Nazioni Unite descrivono un Paese il cui Pil si è ridotto del 15%, con un'inflazione arrivata al 25% e che sale al 36% per alimenti e bevande non alcoliche. Oltre 3,4 milioni di persone - circa il 30% della popolazione - hanno problemi di accesso all'acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari, una condizione ulteriormente aggravata dalla crisi energetica.

Poi c'è un dato che, più di altri, è difficile leggere soltanto come una statistica. La mortalità infantile, che per molti anni era stata uno degli indicatori più significativi del sistema sanitario cubano, è passata da 4 decessi ogni mille nati vivi nel 2018 a 9,9 nel 2025. Più del doppio in sette anni. Dietro quei numeri ci sono bambini e famiglie. E c'è la misura, anche umana, di quanto profondamente la crisi stia incidendo sulla società cubana.

Ma sono le esperienze concrete a restituire fino in fondo la dimensione della crisi. Abbiamo attraversato quartieri precipitati nel buio. Abbiamo ascoltato persone raccontare che, quando manca l'elettricità, dormono sui terrazzi o camminano per strada durante la notte perché dentro casa, senza un ventilatore e con un'umidità altissima, il caldo diventa insopportabile. Abbiamo visto cosa significa avere poco cibo e non riuscire neppure a conservarlo perché il frigorifero resta spento: cercare alimenti che costano troppo, aspettare, razionare, rinunciare.

In ospedale ci hanno raccontato che non è più possibile programmare gli interventi chirurgici una volta alla settimana. L'agenda viene rifatta due volte al giorno: quando contemporaneamente ci sono elettricità, una sala disponibile, farmaci e persino le siringhe necessarie, si opera. E si sceglie l'urgenza più urgente.

È in momenti come questi che parole come 'bloqueo', embargo, sanzioni - che da lontano rischiano di rimanere categorie della politica internazionale - acquistano un corpo. Diventano il buio dentro una casa, l'acqua che non arriva, un frigorifero spento, un'ambulanza che deve avere carburante, un bambino che non ha luce per studiare, una siringa che manca quando servirebbe per operare una persona.

Ma dalle persone incontrate non abbiamo ascoltato richieste di pietà. Abbiamo ascoltato una domanda di dignità e di possibilità: non essere isolati, tornare ad accogliere chi vuole conoscere Cuba, la sua terra, la sua cultura e la sua storia; poter vivere del proprio lavoro e costruire il proprio futuro.

Raccontare tutto questo con serietà significa non cercare spiegazioni semplici. La crisi cubana ha anche cause interne, legate alle difficoltà strutturali dell'economia.



CONTINUA A PAG. 5 >

CUBA VISTA DA VICINO. IL DOVERE DI VEDERE, CAPIRE, RACCONTARE

CONTINUA DA PAG. 4 >

nomia, ma questo non ridimensiona il peso del blocco né rende sostenibile la rappresentazione secondo cui l'embargo sarebbe soltanto un alibi utilizzato dal governo cubano. Dopo aver attraversato quei luoghi è difficile sostenerlo.

Il blocco entra materialmente nella vita delle persone. Entra nell'accesso ai finanziamenti e ai mercati, nella possibilità di acquistare tecnologie e pezzi di ricambio, nell'approvvigionamento di combustibile e medicinali, nei trasporti e nei costi delle materie prime. La sua dimensione extraterritoriale coinvolge imprese, banche, compagnie di navigazione e Paesi terzi, moltiplicandone gli effetti.

Lo abbiamo visto anche nei luoghi di lavoro. All'Empresa de Gases Industriales, che produce e distribuisce anche l'ossigeno destinato agli ospedali e alle persone in ossigenoterapia domiciliare: un ricambio che non arriva, un mezzo fermo, un blackout o la mancanza di carburante possono diventare immediatamente una questione sanitaria.

All'Istituto Finlay de Vacunas (vaccini) abbiamo incontrato ricercatrici e ricercatori che continuano a produrre conoscenza e innovazione facendo i conti con gli ostacoli nell'accesso a reagenti, tecnologie e circuiti internazionali della ricerca. Sono immagini che interrogano profondamente chi, come noi, rappresenta il lavoro. Perché le sanzioni e le restrizioni economiche non colpiscono mai un'economia astratta. Prima o poi incontrano sempre il lavoro e le persone: il salario, le condizioni nelle quali si lavora, la possibilità di utilizzare le proprie competenze, la continuità di un servizio, la qualità della vita. Ed è anche per questo che la presenza della Cgil in questa missione aveva un significato preciso.

Il sindacalismo internazionale non può ridursi alla solidarietà dichiarata. Significa costruire relazioni tra lavoratrici e lavoratori, difendere la pace, rivendicare il rispetto del diritto internazionale e contrastare l'idea che le condizioni materiali di vita di un popolo possano essere utilizzate per determinarne le scelte politiche. Una pressione esercitata per decenni su quelle condizioni entra in conflitto con il principio di autodeterminazione e con il diritto internazionale.

È anche dentro questa storia che va letto il significato che a Cuba assumono parole come indipendenza, sovranità e dignità nazionale. La Rivoluzione cubana, nella complessità della sua storia, rappresenta anche la rivendicazione di un Paese piccolo di poter determinare il proprio destino, costruendo intorno alla salute, all'istruzione e alla giustizia sociale una parte fondamentale della propria identità.

Riconoscerlo significa affermare un principio semplice: nessuna potenza esterna può arrogarsi il diritto di decidere il futuro di un altro popolo. È una questione che oggi va molto oltre Cuba.

Viviamo in un tempo nel quale tornano la guerra come strumento di regolazione delle controversie, la

politica delle sfere di influenza, la pretesa delle grandi potenze di decidere del destino di altri popoli, dei loro territori e delle loro risorse. Difendere il multilateralismo quando è più debole, e il diritto internazionale anche quando è scomodo, significa difenderne il valore universale. Non possiamo invocarlo soltanto quando coincide con le nostre convenienze geopolitiche.

La missione aveva però anche un'altra dimensione: quella della solidarietà concreta. "Energia per la vita" ha raccolto oltre 400mila euro grazie a 1.600 donazioni e ha permesso l'installazione di 391 pannelli fotovoltaici in strutture sanitarie, alimentari e culturali, con una ricaduta diretta e indiretta su oltre 800mila persone. Con la Carovana abbiamo portato 500 chili di medicinali, materiale sanitario e scolastico.

È una goccia rispetto alla dimensione dei bisogni. Ma dice che la solidarietà può uscire dalle dichiarazioni e diventare energia che alimenta una struttura sanitaria, una Casa della Cultura, un servizio, e che organizzazioni, associazioni, sindacati e persone possono costruire relazioni capaci di attraversare confini e isolamento.

Dice qualcosa anche a noi, al sindacato. In un tempo nel quale cresce la tentazione di rinchiudersi dentro i propri confini - nazionali, organizzativi, persino individuali - l'internazionalismo non è un residuo novecentesco. È la consapevolezza che lavoro, pace, diritti, transizione ambientale, tecnologie e disuguaglianze sono questioni che nessun popolo può affrontare da solo.

Da Cuba si torna anche con molte domande. Ci interroga la straordinaria capacità di una società sottoposta a una pressione così lunga di investire nella salute, nell'istruzione, nella cultura e nella ricerca. Ci interrogano la dignità e la fatica delle persone incontrate, che non vanno né idealizzate né trasformate semplicemente in simboli di resistenza. Ci interroga il futuro delle nuove generazioni.

Ed è proprio questo il compito di chi ha avuto la possibilità di esserci: non tornare con una verità preconstituita, ma raccontare ciò che ha visto e ascoltato, anche quando è complesso. E chiedere all'Italia e all'Europa un ruolo politico più forte contro il blocco e l'isolamento, favorendo relazioni economiche, sociali e culturali che consentano alle persone di vivere del proprio lavoro e al popolo cubano di scegliere autonomamente il proprio futuro.

José Martí ha scritto che "hacer es la mejor manera de decir": fare è il modo migliore di dire. Quello che abbiamo fatto è infinitamente più piccolo di ciò che sarebbe necessario. Ma esserci, vedere, ascoltare, portare un aiuto concreto e poi tornare a raccontare, significa rifiutare l'indifferenza. E oggi, in un mondo che sembra abituarsi troppo facilmente alla guerra, alla sopraffazione e alla sofferenza degli altri, anche questo è un modo di scegliere da che parte stare: dalla parte del lavoro, della pace, dei diritti e dell'autodeterminazione dei popoli.

PACE E GUERRA

La favola (brutta) DELLA DIFESA EUROPEA

LEOPOLDO TARTAGLIA

Lega Spi Cgil Orvieto, Assemblea generale Spi

Nell'ossessione della minaccia russa, la spesa militare dell'Unione europea esplode, ma non si vede traccia della "difesa comune", tanto evocata (almeno in Italia trasversalmente agli schieramenti politici). Ogni Stato fa soprattutto da sé. La Germania, ad esempio, con un piano nazionale che porta il bilancio della difesa a circa 163 miliardi di euro entro il 2029, è il caso più evidente di una corsa agli armamenti che procede soprattutto attraverso i bilanci nazionali.

Frammentazione e impreparazione, a fronte di uno sforzo senza precedenti negli investimenti bellici, sono certificate nel primo rapporto annuale dell'Agenzia europea per la difesa (Eda) dedicato alla "Defence readiness" ("Prontezza della difesa", la locuzione eufemistica per mascherare il piano Rarm Europe).

Questo è quanto emerge dai pochi dati diffusi dall'Eda. Il rapporto, infatti, non è pubblico, ma ad "uso esclusivo dei governi". Preparato con il contributo della Commissione assieme al Servizio europeo per l'azione esterna e allo staff militare dell'Unione, nei giorni scorsi è stato presentato ai ministri della Difesa prima del Consiglio Affari esteri e in vista del Consiglio Europeo del 15 e 16 ottobre.

Un dato salta agli occhi: gli investimenti in difesa ammontavano a 418 miliardi di euro nel 2025, pari al 2,2% del Pil dell'Ue, in previsione si potrà arrivare a 547 miliardi nel 2029. I Ventisette, sottolinea l'Eda, hanno raggiunto livelli di investimenti "senza precedenti" negli ultimi trent'anni.

Per quanto riguarda l'Italia, la spesa complessiva è stata di 45 miliardi, pari al 2% del Pil, circa 770 euro pro capite. Per la Germania, la quota è di 107 miliardi (1.279 euro pro capite). Una crescita senza precedenti, agevolata dalle risorse dei fondi Safe (prestiti agevolati garantiti dall'Unione). L'aumento della spesa si inserisce nella traiettoria fissata dalla Nato al vertice dell'Aja del giugno 2025, quando i governi si sono impegnati a portare entro il 2035 gli investimenti per la difesa al 5% del Pil, sotto la forte pressione esercitata da Donald Trump.

Ma l'Eda sottolinea che l'aumento della spesa non si è tradotto in forze sufficientemente operative e sostenibili e in grado di funzionare insieme. Secondo il Rapporto, restano "gravi lacune" nelle capacità. A fronte di quelli che vengono giudicati come avanzamenti, soprattutto nel campo dei droni e dei sistemi anti-drone, la necessità principale rimarrebbe quella di trasformare la spesa in capacità effettive come munizioni, scorte, logistica e addestramento.

Il problema di fondo segnalato dall'Eda è quello della frammentazione: il 68% degli investimenti si ferma al

livello nazionale. È qui che la corsa al riarmo rischia di entrare in contraddizione con l'obiettivo di una maggiore capacità a livello Ue. Ventisette Stati che acquistano separatamente possono spendere molto senza ottenere capacità comuni. Se poi gli eserciti comprano sistemi diversi, con standard, tecnologie, piattaforme e cicli logistici differenti, diventa più difficile farli operare insieme efficacemente. Con il rischio di sviluppare capacità che evolvono secondo traiettorie diverse, anziché costruire un sistema europeo più integrato.

Il Rapporto invita a usare i fondi Ue per finanziare progetti comuni, non acquisti dei singoli Stati. Indica anche i settori in cui avrebbe senso concentrare gli investimenti comuni: dal comando delle operazioni militari al rifornimento in volo, dalle infrastrutture spaziali a una rete europea sicura per gestire e condividere i dati militari.

La corsa al riarmo avviene ovviamente a scapito di quello che si sacrifica per finanziarla. Il tema è stato rilanciato dal gruppo The Left al Parlamento europeo, a partire da uno studio commissionato dalla commissione Affari economici dell'Eurocamera. La ricerca segnala che, una volta esaurita la flessibilità prevista dalle regole di bilancio, la spesa aggiuntiva dovrà necessariamente essere finanziata con maggiori entrate o con tagli, che da sempre si concentrano in primis sullo stato sociale, sanità e scuola pubbliche.

Mentre la logica della difesa si estende anche al settore della ricerca e dell'università. I ministri della ricerca di otto Paesi Ue - tra cui Polonia, Svezia e Danimarca - hanno chiesto di rafforzare il 'dual use' nel prossimo programma quadro per la ricerca e l'innovazione, cioè tecnologie e progetti per applicazioni civili, utilizzabili anche in campo militare.

Bene ha fatto il segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, a denunciare come "l'aumento delle spese militari non determina più sicurezza, ma va a discapito dei necessari investimenti in salari, sanità, istruzione, nuove politiche industriali ed occupazionali e mette in discussione, in Italia e in Europa, la tenuta del nostro modello sociale". Temi al centro della manifestazione nazionale del 17 ottobre.

(5 ottobre 2026)



Intelligenza artificiale E CAPITALISMO DELLA SORVEGLIANZA

VINCENZO SCALIA

Professore associato di Sociologia della devianza,
Università di Firenze

Negli ultimi giorni si è assistito a costanti richiami da parte di politici e imprenditori sulle potenzialità dell'Intelligenza artificiale (IA), ritenuta addirittura in grado di distruggere l'umanità in un decennio. Lasciamo questi scenari alla fantascienza. Piuttosto viene da pensare che, dal momento che i Laocoonti e le Cassandre dei pericoli di questo ultimo ritrovato del progresso tecnologico sono proprio quelli che all'inizio ne hanno decantato le virtù (si pensi a Trump, che con la scusa dell'IA ha giustificato il licenziamento di centinaia di migliaia di dipendenti pubblici), la posta in gioco sia altra. Per esempio, l'accesso, il controllo e il possesso materiale dell'IA e delle sue potenzialità di sviluppo.

Come evidenziava Karl Marx 150 anni fa, il capitalismo non può protrarsi senza rivoluzionare i rapporti di produzione. Ne consegue che si apre davanti al nostro orizzonte un nuovo ciclo di lotte politiche e sociali, che sfocerà nella creazione di nuove gerarchie, disuguaglianze, discriminazioni. Quindi di nuove forme di repressione e di controllo sociale, attraverso il dispiegamento dei nuovi mezzi cibernetici a disposizione.

In verità, su questo versante, possiamo dire che i saperi di polizia hanno addirittura anticipato l'irrompere dell'IA, attraverso la creazione e il consolidamento di modelli predittivi e generativi legati alle strategie di controllo della criminalità. I quali, guarda caso, si sono sviluppati in parallelo al sorgere, nei primi anni ottanta del secolo scorso, dell'ideologia securitaria, in particolare nel Regno Unito e negli Usa.

All'epoca la crisi delle socialdemocrazie e la repressione dei movimenti sociali, in parallelo con la ristrutturazione industriale, coincisero con l'affermarsi dell'ideologia neoliberista, secondo la quale la responsabilità di creare condizioni di vita decenti appartiene alle scelte individuali e non alle politiche pubbliche. 'Government is the problem', il governo è il problema, disse Ronald Reagan nel suo discorso di insediamento. Di conseguenza, era necessario che lo Stato si ritirasse dalla società e dall'economia, lasciandole nelle mani dell'iniziativa privata, e riprendesse il suo ruolo di garante dell'ordine pubblico, ovvero di 'nightwatch'.

I neoliberisti rampanti, consapevoli che il loro progetto di società avrebbe aumentato la forbice delle disuguaglianze e fomentato risentimenti, agirono in due direzioni: ideologicamente giustificarono le nuove disuguaglianze con la mancanza di iniziativa, capacità e volontà da parte degli strati marginali. Nella pratica cominciarono a disporre un apparato di controllo più sofisticato, dirottando le risorse sottratte al welfare verso il potenziamento dell'ambito repressivo.

I cosiddetti quartieri a rischio furono controllati attraverso presidi di polizia, mentre la cosiddetta tolleranza zero, che trovò il suo culmine negli anni '90 con Rudolph Giuliani, espulse dal centro le classi pericolose. Fu proprio l'ex-magistrato e allora sindaco della Grande Mela ad intuire le potenzialità dei mezzi informatici. Sotto la sua sindacatura venne creato il Compstat, ovvero un sistema di raccolta e immagazzinamento dei dati relativi all'andamento della criminalità nei cinque 'borough' newyorkesi, a cui la polizia poteva tranquillamente accedere, indipendentemente dal suo ambito di competenza.

Il Compstat fornì il pretesto per sviluppare, agli inizi degli anni 2000, un modello ulteriore, ovvero l' 'intelligence-led policing', un modello di polizia che pretende di ispirarsi alle tecniche operative dei servizi di sicurezza. Attraverso il presidio dei territori "a rischio", l'infiltrazione all'interno di gruppi sociali considerati pericolosi, i fermi preventivi, il controllo dei dispositivi elettronici di persone sospette, le forze di polizia entrano in possesso di una pluralità di dati, che immettono nel sistema informatico per elaborare le strategie e le pratiche di prevenzione della criminalità. Ovviamente ad essere controllati sono i gruppi sociali subalterni, quelli marginali e le persone che hanno precedenti penali.

Soprattutto, l'intelligence-led policing considera normale entrare in possesso dei dati biometrici dei sospetti, per poi immagazzinarli ed elaborarli attraverso mezzi informatici, innanzitutto l'IA, sempre più sofisticati. Siamo di fronte ad un pericolo elevato per le libertà civili, poiché le forze preposte alla repressione, oltre a possedere una quantità spropositata di dati, sono anche in grado di manipolarli attraverso l'utilizzo della tecnologia.

Inoltre, nel contesto degli scenari neo-autoritari che si vanno delineando, l'utilizzo della tecnologia in senso spiccatamente repressivo può condurre alla produzione e riproduzione di stereotipi criminali, oltre a una manipolazione finalizzata alla creazione del colpevole di turno. Di tutto questo dobbiamo avere paura. O meglio, esserne consapevoli per reagire. Piuttosto che inseguire narrazioni fantascientifiche.



LA PROTESTA NON È REATO.

Il 14 ottobre sciopero generale della Toscana, tutta a Massa

NICOLA DEL VECCHIO

Segretario generale Cgil Massa Carrara

Il 14 ottobre la Cgil Toscana ha proclamato uno sciopero generale e una grande manifestazione a Massa con lo slogan “La protesta non è reato”, mobilitazione che sarà conclusa dal segretario generale Maurizio Landini. Una manifestazione per dire No ai pacchetti sicurezza, a difesa della libertà di manifestare e in solidarietà alle persone citate a giudizio dopo la manifestazione del 3 ottobre dello scorso anno contro il genocidio in Palestina.

In quella giornata, così come in tante piazze d'Italia, a Massa si è svolto un corteo partecipatissimo, di quelli che non si vedevano da anni. Una manifestazione colorata, con la partecipazione di studentesse e studenti, delle famiglie, di un'intera città che pacificamente è scesa in piazza per denunciare il colpevole silenzio del governo italiano di fronte al massacro di un intero popolo, quello palestinese.

Adesso, a distanza di un anno, molti di noi dovranno affrontare un processo con l'accusa di aver causato l'interruzione della linea ferroviaria e un ritardo di 52 minuti di due treni regionali, che in realtà erano già fermi nelle stazioni limitrofe a causa dello sciopero generale in corso.

Con il rinvio a giudizio, in maniera mirata, si sono individuate le persone più attive nel movimento, noi sindacalisti, i rappresentanti studenteschi, i presidenti delle Anpi territoriali, esponenti politici ed esponenti della società civile, con lo scopo di colpire chi contrasta in maniera ferma le scelte di questo governo.

È inaccettabile che il dissenso sociale e politico venga trattato come un problema di ordine pubblico e che la protesta venga trasformata in reato. Così si comprimono spazi democratici fondamentali e si colpiscono persone che chiedono pace, diritti e giustizia. Quanto sta accadendo non può essere letto come un fatto isolato. In molte parti del mondo assistiamo ad una crescente repressione del dissenso, alla criminalizzazione delle proteste e all'uso degli strumenti di sicurezza per limitare diritti e libertà fondamentali. È un clima internazionale segnato dalla violazione sistematica del diritto internazionale e dei diritti umani,

che rischia di riflettersi anche nei contesti democratici, se non viene contrastato con determinazione.

In Italia, poi, si usano due pesi e due misure verso chi manifesta: non si fa assolutamente nulla se c'è il supporto di qualche esponente del centrodestra o se assistiamo a vergognosi saluti romani violando apertamente la legge Scelba.

La nostra non è una battaglia che riguarda solo le persone oggi coinvolte nei procedimenti giudiziari. È una battaglia che riguarda ognuno e ognuna. Perché quando si colpisce il diritto di manifestare di alcuni, si mette in discussione la libertà di tutte e tutti. Difendere chi oggi è sotto accusa significa difendere il diritto collettivo ad esprimere il proprio pensiero, a dissentire, a partecipare alla vita democratica del Paese.

Per questo facciamo appello a tutte le forze politiche, alla società civile, alla cittadinanza tutta affinché ci sia una grandissima partecipazione allo sciopero generale del 14 ottobre: adesso più che mai, abbiamo il dovere di unirci e contrastare le politiche liberticide di questo governo. Perché la destra ha un disegno chiaro: criminalizzare le piazze, colpire il dissenso e tacitarlo.

Abbiamo deciso di sfilare in corteo nelle strade della città esattamente come facemmo il 3 ottobre del 2025 e termineremo il percorso della manifestazione di fronte alla Prefettura, in piazza Aranci, perché vogliamo parlare direttamente al governo, soggetto responsabile dell'emanazione di quei provvedimenti. La democrazia e la libertà, la cui mancanza i nostri nonni e le nostre nonne hanno subito sulla loro pelle, non sono conquiste acquisite per sempre ma vanno difese e vanno praticate.

Limitare ed impedire il dissenso significa anche volerci inermi e passivi rispetto alle scelte politiche che ci stanno rendendo tutte e tutti più poveri. Invece di destinare risorse al contrasto del lavoro povero e della precarietà, allo stato sociale, quindi a scuola e sanità pubbliche, all'edilizia popolare, a politiche che mirino a ridurre le disuguaglianze si continua ad investire in armamenti. Di fronte a tutto questo non possiamo rimanere immobili, dobbiamo agire, dobbiamo unirci e dobbiamo costruire insieme un'alternativa capace di dare risposte a chi oggi è in sofferenza.



Riflessione e azione collettiva PER RICOSTRUIRE LA NOSTRA DEMOCRAZIA

DENISE AMERINI

Cgil nazionale

Il 25 e 26 settembre scorsi si è tenuto a Paluzza (Udine) il seminario annuale di 'Società della Ragione': "Oltre la crisi: (ri)costruire la democrazia. Percorsi di analisi, conflitto, utopia". Un'occasione importante per riflettere sulla situazione democratica del nostro paese, che prosegue il percorso iniziato nel 2022, quando con "Dentro la Krisis", Società della Ragione avviò un dibattito sulla democrazia diretta e la rappresentanza parlamentare, continuato nel 2025 con "Gli spazi del dissenso", seminario nel quale si discusse del restringimento della dialettica democratica, con la criminalizzazione del conflitto, e della necessità di difendere il dissenso, strumento essenziale di democrazia.

I lavori, presieduti da Franco Corleone e introdotti dalla presidente Giulia Melani, si sono articolati in diverse sessioni tematiche. La prima, dal titolo "La democrazia dimezzata, il disegno autoritario di una democrazia senza conflitto né pluralismo", ha posto a tema l'analisi del rischio autoritario, della tendenza a una democrazia priva di reale conflitto sociale e pluralismo. Non siamo, infatti, di fronte soltanto a provvedimenti discutibili, ma alla costruzione di una forma di governo che tende a ridurre il parlamento a luogo di ratifica, concentrando il potere nell'esecutivo e trasformando la governabilità in un valore assoluto, neutralizzando il conflitto sociale.

Importante la discussione, svolta nella seconda sessione, sulla proposta di una nuova legge elettorale, che impatta sulle dinamiche di rappresentanza democratica: le regole elettorali non sono un dettaglio tecnico, la questione elettorale va letta insieme alla crisi del parlamento, dei partiti e della partecipazione.

La mattina del secondo giorno è stata dedicata alle "Violenze di Stato": sono stati affrontati i temi dei diritti umani, della tutela delle garanzie fondamentali, del sistema penitenziario e della gestione del dissenso. Temi di assoluta attualità, visti i provvedimenti del governo che limitano fortemente il diritto di dissenso e di manifestazione, che intervengono con misure restrittive dei diritti delle persone private della libertà, sia in carcere che nei centri di accoglienza per migranti.

Una prima parte è stata dedicata a ragionare sulla violenza dei confini, affrontando il modo in cui le politiche migratorie producono esclusione, respingimenti, razzismo istituzionale: i confini sono dispositivi politici che decido-

no chi può accedere ai diritti e chi resta sospeso. La quarta sessione, "Violenza istituzionale", ha poi ragionato di come la giurisdizione sia presidio fondamentale contro gli abusi del potere, ma non possa essere l'unico argine alla crisi della democrazia. Le corti sono spesso necessarie, ma non bastano. Quando la politica arretra e i corpi sociali si indeboliscono, il conflitto viene rimosso o criminalizzato: la difesa dello Stato di diritto richiede iniziativa collettiva, mobilitazione, reti associative, cultura costituzionale.

Infine, con "Costruire democrazia", si è ragionato delle condizioni possibili per una ricostruzione democratica che vada oltre la difesa passiva, oltre le strategie elettorali, interrogandosi sulle forme della partecipazione, sui movimenti sociali, sulla costruzione di utopie come categoria politica necessaria per pensare istituzioni e pratiche capaci di andare oltre la gestione della crisi. Sul senso, quindi, dell'agire politico, chiedendoci di quale politica abbiamo bisogno. La democrazia non è un patrimonio garantito per sempre, ma una pratica dinamica che si alimenta nel conflitto sociale regolato e nel pluralismo.

Si è ribadita la necessità, per opporsi alla deriva autoritaria e securitaria, di contrastare tutte le spinte all'omologazione e alla restrizione delle libertà individuali, sia sul piano normativo (riforme costituzionali ed elettorali) che su quello dei diritti dei soggetti più vulnerabili. La risposta alla crisi attuale non può limitarsi a "resistere", ma deve delineare spazi di utopia concreta e percorsi collettivi per riconnettere le istituzioni alla società civile. Parlare di utopia non significa fuggire dalla realtà ma sottrarsi alla rassegnazione, immaginare alternative, pensare istituzioni e pratiche capaci di andare oltre la gestione della crisi.

Il seminario è stato un momento di analisi, di confronto, di chiamata alla responsabilità politica, domandandosi e domandando a tutti noi quali pratiche, quali alleanze, quali visioni siano necessarie per ricostruire la democrazia oggi fortemente a rischio.

È del tutto evidente l'importanza di momenti di discussione ed elaborazione come questo, che Società della Ragione ci propone ogni anno, insieme alle molte iniziative che promuove nel corso dell'anno. Importanti per tutte le organizzazioni che pongono al centro della loro elaborazione il tema dei diritti individuali e collettivi, dei diritti sociali e del lavoro, della difesa della Costituzione. Perché la democrazia non è un'eredità garantita ma vive solo se viene esercitata, difesa, allargata, e continuamente ricostruita.



NESSUNA PERSONA È IDONEA ALLA TORTURA DI STATO: la criminalizzazione della medica contro la necropolitica dei Cpr

RETE MAI PIÙ LAGER - NO AI CPR

I Centri di Permanenza per il Rimpatrio (Cpr) sono istituzioni totali che privano della libertà personale esclusivamente persone migranti e prive di documenti regolari. La selettività detentiva su base razziale di questi luoghi li rende a tutti gli effetti dei lager; per questo motivo, rappresentano la massima espressione del razzismo istituzionale italiano.

I Cpr sono nati nel 1998 con la legge Turco-Napolitano, e al loro interno viene esercitata un particolare tipo di detenzione, definita amministrativa. Questa forma di reclusione affonda le sue radici in logiche e pratiche di stampo coloniale: l'uso della detenzione amministrativa come strumento di controllo sistemico è utilizzato da decenni da Israele nei confronti della popolazione palestinese, per poi essere assimilato ed esportato dall'Occidente come un vero e proprio dispositivo necropolitico.

Secondo la definizione del filosofo Achille Mbembe, il termine 'necropolitica' definisce l'insieme di politiche neo-coloniali, dirette e indirette, attraverso cui uno Stato esercita il potere di esporre alla morte - sociale, politica o reale - determinate categorie di persone rispetto ad altre. Applicata alla gestione dei confini, la necropolitica trova nei Cpr il suo braccio operativo. Tali strutture, infatti, non sono fallimentari per inefficienza, ma funzionano esattamente per come sono state progettate: luoghi intenzionalmente psicopatogeni e mortiferi, ideati per produrre un'esperienza di deumanizzazione sistemica. Dalla loro istituzione, sono almeno quarantacinque le persone decedute all'interno di queste strutture, vittime dirette del sistema Cpr.

Come evidenziato dall'infettivologo Nicola Cocco - membro della rete Mai più Lager - No ai Cpr e della Società Italiana di Medicina delle Migrazioni (Simm) - si tratta di un vero e proprio "migranticidio", in cui la morte delle persone in movimento e 'razzializzate' non è un tragico incidente, ma il risultato deliberatamente perseguito delle politiche occidentali.

È in questo contesto che nasce la campagna di non idoneità alla vita in Cpr, promossa dalla rete Mai Più Lager - No ai Cpr, dalla Società Italiana di Medicina delle Migrazioni e dall'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione (Asgi). Infatti, in base alla normativa vigente, per essere trattenuta in un Cpr, una persona deve prima essere sottoposta a una visita medica di idoneità da parte di un* medic* del Servizio sanitario nazionale.

La campagna parte da un presupposto medico e deontologico eticamente inoppugnabile: i Cpr sono luoghi torturanti e psicopatogeni che generano malattia e possono condurre alla morte. L'appello rivolto alla classe medica chiede dunque un'assunzione di responsabilità rispetto ai rischi per la salute e alle condizioni di detenzione, fondandosi sulla certezza che nessun essere umano possa mai essere ritenuto idoneo alla tortura.

L'appello rivolto alla classe medica non si limita a contestare la fatiscenza o il degrado materiale dei singoli centri, ma si basa su un presupposto fondamentale: non sono solo le mura del Cpr a far ammalare, ma è l'essenza stessa di un'istituzione segregativa coloniale e razziale, che ha lo scopo di piegare il corpo e la mente fino ad annientarli.

La risposta istituzionale a questa presa di posizione non si è fatta attendere, traducendosi in un'assoluta criminalizzazione del personale medico che si è opposto. A febbraio 2026, otto medic* del reparto di Malattie Infettive dell'Ospedale Santa Maria delle Croci di Ravenna, che avevano certificato l'inidoneità di alcune persone alla vita in Cpr, sono state poste sotto indagine per falso ideologico continuato in concorso. Per tre di loro è scattata la sospensione dall'esercizio della professione medica per dieci mesi, mentre per le altre cinque è stato disposto il divieto di rilasciare certificazioni per i Cpr per la stessa durata.

L'azione repressiva è poi culminata il 16 settembre 2026, quando oltre 23 medic* in tutta Italia hanno subito perquisizioni domiciliari e sul posto di lavoro con le medesime accuse. Nicola Cocco e le tre mediche sospese di Ravenna sono attualmente indagate per associazione a delinquere finalizzata alla diffusione di falsi ideologici, con l'accusa di voler ostacolare i trasferimenti nei Cpr e le conseguenti espulsioni.

La vicenda solleva una questione etica fondamentale per l'intero corpo medico e per la società civile: quando la pratica medica viene costretta a farsi ingranaggio della macchina statale di coercizione e segregazione razziale, la cura cessa di essere tale e trapassa apertamente nell'abuso. Ed è quindi imprescindibile, umanamente e deontologicamente, che la collettività medica si allinei sulla presa di posizione che la tutela e la salute delle persone devono e dovranno venire sempre prima di ogni altra cosa. E contrastare forme di violenza istituzionale che nuocciono alla salute. ●

"EL PARON È SEMPRE ASSOLTO". Vittime sul lavoro e impunità padronale in Veneto

ENRICO CILIGOT
Cgil Veneto

Il 23 settembre scorso, a Quinto di Treviso, è stata organizzata dalla Fillea Cgil l'assemblea nazionale dei Rlst-Rls di categoria. La data coincideva con il compleanno di Mattia Battistetti, morto il 29 aprile 2021 a soli 23 anni, travolto e schiacciato da un carico di quindici quintali di impalcature (tubi Innocenti). Il carico si è sganciato improvvisamente da una gru. Mattia lavorava in un'impresa in subappalto ed era entrato in quel cantiere da pochissimo tempo. Questa premessa è importante: prima di parlare di numeri, bisogna dare nomi e volti a queste statistiche.

Il 2026 conferma una dura verità: il Veneto continua a pagare un tributo di vite e infortuni sul lavoro che non accenna a diminuire in modo strutturale. Negli ultimi anni la traiettoria veneta si è dimostrata speculare alla tendenza nazionale. Dopo i dati Inail del 2025, che avevano registrato in Italia quasi 600mila denunce di infortunio (+1,4% sull'anno precedente) e oltre 71mila casi nella sola regione, il 2026 in Veneto registra nei primi sette mesi già 66 vittime. Un'incidenza di infortuni mortali che colloca diverse province in fascia critica di rischio.

Istituzioni regionali e statali puntano sul potenziamento dei piani regionali per la prevenzione negli ambienti di lavoro (Spisal) e sul sistema della "patente a crediti" per i cantieri. Misure ancora insufficienti.

La situazione degli organici dedicati alle ispezioni resta il vero collo di bottiglia. Nonostante il piano nazionale di reclutamento dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro (Inl) e le nuove assunzioni previste tra il 2026 e il 2028, la copertura sul territorio veneto soffre di carenze croniche. I tecnici della sicurezza e i medici del lavoro degli Spisal delle Ulss operano con organici sottodimensionati rispetto all'elevata densità di imprese.

Il tasso di irregolarità riscontrato durante i controlli operati resta altissimo. Oltre l'80% nelle verifiche sulla salute e sicurezza, a dimostrazione di come le poche aziende ispezionate risultino per la maggior parte non a norma.

C'è poi il problema della precarietà lavorativa e le catene di appalti al ribasso, considerate la prima causa di crollo degli standard di sicurezza.

Sulla patente a crediti nell'edilizia, per la Fillea non corrisponde alla qualificazione d'impresa che il sindacato ha chiesto da sempre e che prevedeva il dispositivo normativo del d.lgs.81/08 che è stato modificato. La patente a crediti viene rilasciata senza controllo pre-

ventivo su documenti autocertificati, senza controllo successivo sul mantenimento dei requisiti, e viene addirittura introdotto, ai fini della programmazione dei controlli sulle attività economiche (decreto semplificazioni 103/24), un preavviso di dieci giorni per le ispezioni ordinarie da parte dell'Itl territoriale con l'elenco della documentazione necessaria.

Se la visita ispettiva ha esito positivo, l'impresa può essere esonerata da ulteriori verifiche per dieci mesi. È evidente che in mancanza di controlli stringenti aumenti il rischio di irregolarità e di violazioni su salute e sicurezza sul lavoro e tutela dei diritti dei lavoratori.

Quando un lavoratore o una lavoratrice non rientra a casa dopo una giornata di lavoro, è una sconfitta per tutti, che spesso però si traduce solo nella commozione del momento e nel dolore straziante dei familiari.

Morire di lavoro non è una scelta ma un fatto improvviso che lascia rabbia e sgomento in chi resta.

Tutta questa insicurezza ogni anno costa allo Stato somme individuate fra il 3% e il 6,3% del Pil. Questi sono i dati di uno studio realizzato qualche anno fa da due docenti della Università Statale di Milano in collaborazione con il magistrato Bruno Giordano, allora capo dell'Ispettorato nazionale del lavoro, per conto della Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni del lavoro in Italia. Parliamo di cifre che vanno da un minimo di 48 miliardi ad un massimo di 110 miliardi di euro.

Costi diretti come spese sanitarie, assenze retribuite, perdita di reddito, risarcimenti, assicurazioni, costi amministrativi, giudiziari, sussidi; indiretti quali la riduzione della capacità lavorativa, perdita di produzione, danni di immagine, pensionamenti anticipati e disabilità. Costi intangibili rappresentati dal dolore, cambiamento di stile di vita, incapacità di accesso al mercato del lavoro, effetti negativi sui colleghi. Persone, volti e nomi che lo Stato non ha saputo proteggere.

La giornata del 23 settembre si è conclusa con uno spettacolo dedicato a Mattia, "El paron è sempre assolto" di e con Donatella Allegro, con le musiche di Daniele Branchini. Il processo sulla morte di Mattia si è concluso il 18 marzo 2026 con l'assoluzione dei datori di lavoro delle imprese coinvolte, perché il fatto non sussiste. Sono stati condannati il coordinatore per la sicurezza in fase di esecuzione (Cse) e altri due lavoratori. Un epilogo a cui purtroppo non riusciamo ad abituarci né a rassegnarci.

Mattia e tutte le centinaia di vittime sul lavoro non sono numeri, non sono semplici fatti di cronaca. Sono figli e figlie, padri e madri. Sono persone con un nome che meritano attenzione, rispetto e verità. ●

AZZARDO: i costi sociali di un mercato da 165 miliardi di euro

SALVATORE LASCA

Delegato sociale Filcams Cgil Milano

L'Italia si conferma leader in Europa per dimensioni del giro d'affari legato al gioco d'azzardo. Un fenomeno inarrestabile in cui il mercato fisico (casinò, lotterie, slot e sale bingo) cede progressivamente il passo all'online. Nel 2025 la raccolta complessiva ha raggiunto i 165 miliardi di euro (pari al 7,3% del Pil), con proiezioni per il 2026 che oscillano tra i 190 e i 200 miliardi. Tra le nuove tendenze, mutate dal trading finanziario, spicca il 'Betting Exchange', in cui gli scommettitori fanno da banco e le piattaforme trattengono una percentuale sulle giocate.

I dati e le criticità del fenomeno sono stati analizzati lo scorso primo ottobre a Milano, presso la Camera del Lavoro, durante la presentazione della quarta edizione del "Libro Nero sull'Azzardo". L'evento - promosso da Federconsumatori e Cgil - ha visto la partecipazione di numerosi esperti, enti del terzo settore ed enti locali della Città Metropolitana di Milano.

Dal report emerge un paradosso strutturale: mentre i ricavi delle società concessionarie registrano una crescita record del 165% (superando qualsiasi altro settore di beni e servizi), i proventi per lo Stato rimangono invariati. Nel 2025 il gettito erariale è stato di 11,47 miliardi di euro (l'1,72% delle entrate tributarie totali). A fronte di perdite per i cittadini vicine ai 22 miliardi, il peso economico ricade sulla collettività in termini di costi sanitari e sociali legati alla dipendenza patologica. Per comprendere l'impatto sui bilanci familiari basti pensare che, a fronte dei 165 miliardi investiti in azzardo nel 2025, la spesa nazionale per l'alimentazione è stata di 193,7 miliardi.

IL FOCUS TERRITORIALE E L'ESPLOSIONE DELL'ONLINE

Il gioco online ha ormai superato la quota dei 100 miliardi di euro, rappresentando il 61% del totale. A livello territoriale, la Lombardia si conferma ai vertici del fenomeno: nel 2025 nella regione sono stati giocati quasi 26 miliardi di euro, di cui circa 10 miliardi nella sola provincia di Milano.

Il sud e centro Italia rappresentano ampie aree dove storicamente il gioco d'azzardo ha un grande volume d'affari e si presenta come una speranza di salvezza da condizioni di povertà diffusa. Questo successo speculativo è alimentato da strategie di marketing sempre più aggressive, sponsorizzazioni sportive massicce e con testimonial del mondo del calcio di Serie A e dello spettacolo, capaci di intercettare target trasversali per età, cultura e reddito.

DALLA DEREGOLAMENTAZIONE ALLA CRISI SOCIALE

La svolta normativa risale al 1992, quando i governi Andreotti e poi Amato ne avviarono la de-regolamentazione per fare cassa, trasformando quello che lo Stato definiva un "disvalore etico" in una fonte di introiti. Le principali tappe della liberalizzazione includono: 1997, debutto del Superenalotto; 1999, autorizzazione all'apertura delle sale Bingo; 2003, la legge Finanziaria apre i pubblici esercizi alle slot machine; 2006, apertura del mercato agli operatori stranieri (Dl. 248); 2009, liberalizzazione delle Vlt (Dl. 39/2009); 2011, liberalizzazione del gioco online (Dl. 138/2011).

Durante questo percorso, lasciando al solo ministero delle Finanze il controllo, si sono progressivamente ridotti i poteri di gestione del ministero della Sanità, pur scaricando la gestione delle acuzie sui Serd delle Asl e sull'Istituto Superiore di Sanità (Iss).

Serve che l'Agenzia delle Dogane e Monopoli riprenda a pubblicare i dati raccolti sul gioco d'azzardo; dati indispensabili per contestualizzare il fenomeno a livello nazionale, regionale e locale, per poter gestire le criticità che ne emergono. Molti elementi, come grandi volumi di giocate in piccoli comuni e anno per anno non sempre gli stessi, fanno pensare a investimenti di criminalità e mafie. Fenomeni su cui gli amministratori locali, senza l'intervento di Guardia di Finanza e altre forze dell'ordine, rimangono soli e senza strumenti per poter intervenire.

Oggi, in un contesto segnato da crisi occupazionali, emergenza abitativa, crisi energetica e perdita del potere d'acquisto, l'azzardo sempre più viene percepito da milioni di cittadini, molti di questi sotto la soglia di povertà, come l'ultima, disperata speranza di risoluzione della propria

condizione economica. Il risultato è spesso l'isolamento, l'indigenza e la disgregazione familiare. Un impatto che investe anche i luoghi di lavoro, dove Rsu, Rsa e delegati sociali intervengono quotidianamente per sensibilizzare le aziende, tutelare l'occupazione dei lavoratori affetti da dipendenza da gioco d'azzardo e indirizzarli verso le strutture di supporto del territorio.

L'obiettivo di chi partecipa al contrasto al gioco d'azzardo e alla realizzazione del "Libro nero sull'azzardo" non è promuovere politiche proibizionistiche inefficaci, ma fare cultura e sensibilizzare sul fenomeno in tutti i suoi aspetti, consolidare una rete istituzionale e sociale capace di proporre soluzioni legislative ed economiche sistemiche.

È urgente rimettere al centro la salute pubblica e i valori comunitari, contrastando le derive speculative del settore.



IL NUOVO-VECCHIO NUCLEARE del governo Meloni

L'OPERAZIONE SI PRESENTA COME UN GIGANTESCO RAGGIO E LA LEGGE DELEGA DEL GOVERNO HA TUTTA L'ARIA DI UNA CAMBIALE IN BIANCO ALLA LOBBY DEL SETTORE.

GIORGIO FERRARI

Esperto di energia nucleare

Il governo Meloni punta a ripristinare il nucleare nel nostro paese. Per la terza volta in cinquanta anni cittadini e cittadine saranno coinvolti in un dibattito che nelle precedenti occasioni (1987 e 2011) li ha visti schierarsi nettamente contro il nucleare. Ma sarebbe un errore pensare che anche in questa circostanza, ove mai si svolgesse un altro referendum, il risultato sia scontato perché, anche se le problematiche insite in questa tecnologia non sono state risolte, il contesto generale è sensibilmente cambiato.

Oggi la questione si ripropone in termini diversi non tanto perché il “nuovo” nucleare abbia risolto i problemi del vecchio (sistemazione dei rifiuti, probabilità di incidenti, rendimento, elevati costi di investimento), quanto per le condizioni al contorno che sono influenzate da diversi fattori.

L'indirizzo di abbandonare i combustibili fossili a tap-

pe forzate ha fatto da viatico al ritorno del nucleare tanto che - su pressioni della Francia e della lobby nucleare - esso è stato assimilato alle energie rinnovabili e quindi rientra nelle tecnologie finanziabili con i fondi europei. Né si può ignorare l'imponente opera di restyling che il comparto nucleare mondiale ha messo in atto per accreditare questa tecnologia presso l'opinione pubblica: il nuovo nucleare è bello perché è piccolo, sicuro, non inquina, non deturpa il paesaggio come l'eolico, occupa poco spazio e, capolavoro dei capolavori, non pretende di sostituirsi alle altre fonti di energia ma di integrarle.

Tuttavia, nonostante la strabordante propaganda in favore del “nuovo” nucleare, la sua concreta realizzazione è ben lungi dal tradursi in pratica, essendo ancora irrisolti i problemi relativi alla sicurezza e al confinamento dei rifiuti, oltre al fatto che questi “nuovi” reattori - anche quando sono proposti in dimensioni e potenze ridotte come gli Smr (Small Modular Reactor) - hanno costi unitari di costruzione che li pongono fuori mercato, come la stessa Banca d'Italia ha osservato in un rapporto del 2025.

Il ddl del governo Meloni è una legge delega che rispecchia questo modo di agire: nessun riferimento concreto alla validità tecnica di questi nuovi reattori, alla loro affidabilità, economicità e realizzabilità, ma solo la predisposizione di un ambito normativo-legislativo per aprire la strada, con procedure semplificate e tempi quanto più ristretti, alla realizzazione di nuovi impianti.

Quanto all'iter normativo-legislativo previsto dal governo, c'è veramente di che preoccuparsi. La legge delega è composta da quattro articoli: nel primo si dà mandato totale al governo di fare i decreti attuativi entro 12 mesi dall'approvazione della legge delega senza passaggi parlamentari, ma solo nelle Commissioni riunite di Camera e Senato; mandati che, peraltro, il governo può anche reiterare nel tempo. Nel secondo articolo si mette mano a tutta la normativa esistente in materia nucleare, sia dal punto di vista autorizzativo che dei contenuti tecnologici: le centrali nucleari diventano opere di interesse nazionale, per cui saranno soggette ad autorizzazione unica (quella del governo) fatta salva la procedura di Valutazione di impatto ambientale (non abrogabile in quanto prevista dalla normativa europea). Si introduce il concetto di “titolo abilitativo integrato” alla costruzione ed esercizio degli impianti nucleari rilasciato dal ministero dell'Ambiente anche sulla base di abilitazioni ottenute in altri stati membri della Nea (Agenzia per il nucleare) che è un organismo politico.

Quest'ultimo aspetto richiama un punto specifico della legge delega e precisamente il paragrafo 1 dell'articolo 3 dove è scritto: “previsione di specifici regimi amministrativi per il riconoscimento di titoli abilitativi già rilasciati dalle competenti autorità di uno Stato membro dell'Agenzia per l'energia nucleare (Nea) dell'Organizzazione per la

CONTINUA A PAG. 14 >



NUCLEARE? NO GRAZIE

IL NUOVO-VECCHIO NUCLEARE DEL GOVERNO MELONI

CONTINUA DA PAG. 13 >

cooperazione e lo sviluppo economico o di uno Stato con il quale sono stati stipulati accordi bilaterali di cooperazione tecnologica e industriale nel settore nucleare e ferme restando le competenze dell'Autorità di cui alla lettera dd)".

In pratica qualora un progetto di reattore venga licenziato in un paese membro della Nea (la quale è un organismo intergovernativo creato in seno all'Ocse, di cui fanno parte, tra gli altri, sia Italia che gli Stati Uniti) questo progetto beneficerà in Italia di un iter autorizzativo semplificato. Infine nel mentre si prevedono sostanziali incentivi alla produzione di energia da fonte nucleare, si rimanda sine die la realizzazione del deposito nazionale per i rifiuti radioattivi, fatto che costituisce una seria minaccia alla sicurezza degli attuali depositi temporanei, primo fra tutti quello di Saluggia.

I REATTORI SMR

Questi reattori vengono definiti piccoli per tranquillizzare l'opinione pubblica, ma non sono poi così piccoli come si vuol far credere. La taglia più diffusa si aggira intorno ai 300 Mw e più: quindi un reattore che ha sì dimensioni ridotte rispetto a quelli costruiti negli ultimi anni (che vanno da 1000 a 1600 Mw) ma, tanto per dare un'idea, che risulta comunque più grande delle prime centrali italiane (Latina, Garigliano e Trino Vercellese).

Gli Smr (che non hanno nulla a che vedere con i micro-reattori essendo questi ultimi di taglia compresa tra 5 e 12 Mw) sono reattori concepiti per ridurre i tempi di costruzione della centrale in quanto il montaggio di diverse parti di impianto dovrebbe avvenire in fabbrica attraverso la realizzazione di "moduli" che poi dovrebbero essere assemblati fra loro in cantiere.

A tutt'oggi però per nessun modello di Smr è dato conoscere di quanti moduli è fatto l'impianto e quali sistemi sono inclusi in ciascun modulo.

Gli Smr censiti comprendono le seguenti tipologie: reattori moderati e raffreddati ad acqua (tradizionali); reattori veloci raffreddati a metalli liquidi; reattori a gas ad alta temperatura; reattori a sali fusi.

Con l'eccezione dei reattori ad acqua, le altre tipologie raggruppano reattori che si trovano ancora allo stato concettuale ovvero in una fase di progettazione più o meno avanzata (70% circa del totale degli Smr) mentre una piccola parte è in fase di realizzazione del primo prototipo. Dunque la stragrande maggioranza degli Smr censiti non è oggi disponibile per essere commercializzata.

Solo una piccolissima parte dei reattori ad acqua (4-5 modelli) si presenta in stato di commercializzazione, trattandosi di reattori tradizionali che impiegano la classica tecnologia dei reattori ad acqua in pressione (come quello di Three Mile Island, chiuso dopo l'incidente del 1979) o ad acqua bollente, come i reattori di Fukushima chiusi dopo l'incidente del 2011. Da sottolineare che questi reattori, pur avendo introdotto miglioramenti sui sistemi di sicurezza, non si basano su una tecnologia innovativa tale da giustificare l'enfasi che viene messa nel presentarli come una grande novità.

Non esistono stime di costo per le varie tipologie di Smr, in particolare per quelli più innovativi (reattori veloci raffreddati a metalli liquidi; reattori a gas ad alta temperatura; reattori a sali fusi). Le uniche stime attendibili sono quelle riguardanti gli Smr ad acqua che presentano costi unitari di costruzione (dollari per Kw) maggiori di quelle dei reattori ad acqua di maggiori dimensioni (data l'economia di scala).

Uno studio commissionato dal Dipartimento per l'Energia e il Cambiamento Climatico del Regno Unito ritiene che i reattori modulari (Smr) potrebbero raggiungere la parità di costo livellato dell'energia (Lcoe) con le grandi centrali nucleari, solo a 5000 Mw di potenza cumulativa installata, ipotizzando un tasso di produzione di 10 unità Smr all'anno.

Quanto alla produzione di rifiuti si sarebbe indotti a credere che, data la potenza ridotta di questi reattori, essa risulti inferiore rispetto ai reattori attualmente funzionanti, ma non è così. I rifiuti non vanno conteggiati rispetto alla grandezza (potenza) dell'impianto, ma alla produzione di energia da parte della centrale durante l'arco della sua esistenza: vale a dire che il parametro di riferimento è la quantità di rifiuti generati per ogni Kwh prodotto. Per produrre la stessa energia di un reattore da 900 Mw in un arco di tempo determinato, infatti, occorrono tre Smr da 300 Mw le cui volumetrie sommate tra loro danno un totale decisamente superiore alle volumetrie del reattore da 900 Mw.

In conclusione: gli Smr non rappresentano una vera alternativa ai precedenti impianti nucleari, in quanto gli aspetti riguardanti l'economicità, la sicurezza e la produzione dei rifiuti presentano incertezze tali da non escludere un loro peggioramento rispetto agli impianti già in funzione.

La maggior parte degli Smr non è al momento commerciabile e non è possibile sapere quando lo sarà, per cui tutta l'operazione di rilancio del nucleare si presenta come un gigantesco raggiro dell'opinione pubblica e la legge delega del governo Meloni ha tutta l'aria di una cambiale in bianco rilasciata alla lobby del settore.

(4 ottobre 2026)


**Sinistra
sindacale**

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 18/2026

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

IMPORTIAMO SFRUTTAMENTO

INIZIATIVA GIUDIZIARIA E INIZIATIVA SINDACALE CONTRO LO SFRUTTAMENTO NEL CANTIERE DEL CONSOLATO AMERICANO DI MILANO.

STEFANO RUBERTO

Responsabile Salute e Sicurezza Cgil Milano

I principali organi di stampa nazionali riportano la notizia del risarcimento economico in favore di centinaia di operai provenienti dall'India, dal Kenya e dalla Turchia sfruttati per circa tre anni, nel cantiere del consolato americano a Milano. I lavori sono stati affidati alla società Caddell construction company, Llc, con sede in Alabama, che opera a livello globale con circa duemila dipendenti con fatturati annui di circa 1,5 miliardi di dollari, dal 2021 presente in Italia. Il progetto ha un budget di 351 milioni di dollari, con una ricaduta stimata sull'economia di Milano e del nord Italia attorno ai 65 milioni di dollari.

L'importo dei risarcimenti complessivo che la società dovrà versare sarà pari a 19.730.126 euro, circa la metà di questi copriranno le ore di lavoro straordinario effettuate. A questa somma si aggiungono poi altri 11,5 milioni che la Caddell dovrà destinare all'Inps per pagare i contributi, le sanzioni, i Tfr e le sanzioni dell'Ispettorato del lavoro.

I risarcimenti individuali saranno disposti nei prossimi giorni dall'amministratore giudiziario, somme che si aggirano tra i 20 e gli 80 mila euro a seconda dell'anzianità lavorativa, dei livelli di inquadramento e delle ore lavorate. Restituiranno gli importi illecitamente sottratti per l'alloggio e risarciranno il danno morale subito per

un importo complessivo di 7 milioni di euro.

Molti lavoratori ancora attivi presso il cantiere hanno potuto vedere cambiare le condizioni lavorative ed economiche già dal maggio scorso, mese in cui è stata disposta dalla Procura di Milano l'amministrazione giudiziaria della società Caddell con sede a Milano. Questa nuova gestione della società ha reso possibile per il sindacato di categoria unitariamente effettuare assemblee con i lavoratori attivi.

Condizione diversa per il gruppo sempre eterogeneo di oltre 130 operai, disoccupati, estromessi dal cantiere da oltre dieci mesi; per loro, la chiusura del rapporto di lavoro ha coinciso con la perdita dell'alloggio previsto dalla società in due residence alle porte di Milano. Di questi, un gruppo di circa 45 si sono rivolti alla Camera del Lavoro di Milano, rappresentando i loro bisogni primari: un posto dove dormire, soldi per mangiare. Si è attivata una rete di protezione territoriale, dai servizi del Comune di Milano, che ha messo a disposizione il progetto Derive e Approdi, piano di intervento del Comune lanciato dal Dipartimento per le Pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei ministri, attivato per soccorrere e assistere i lavoratori stranieri vittime di grave sfruttamento lavorativo e caporalato. Un territorio che vede un alto numero di persone cadere nella grave marginalità e fatica a trovare risposte immediate per le persone che non vengono considerate in condizione di grave marginalità.

Per questa ragione abbiamo inizialmente trovato soluzioni emergenziali, aprendo sedi di partito, ovviamente non attrezzate per dare alloggio, utilizzando spazi occupati, interrogandoci nel contempo anche sulla messa a disposizione degli uffici delle Camere del Lavoro nella

CONTINUA A PAG. 16 >



IMPORTIAMO SFRUTTAMENTO

CONTINUA DA PAG. 15 >

città. Lo sgombero degli spazi occupati ci ha fatto necessariamente allargare la rete di protezione con altri soggetti che si occupano di accoglienza come la Casa della Carità, fondata nel 2002 per volontà del cardinale Carlo Maria Martini.

Per garantire entrate economiche necessarie alla sopravvivenza di questi lavoratori, la Camera del Lavoro di Milano si è fatta parte attiva affinché venissero riconosciuti 2.500 euro ciascuno (per un numero di circa 30 lavoratori tra Milano e Pontedera) a titolo di anticipo dei risarcimenti dovuti.

Sono state superate le iniziali resistenze che l'Inps ha messo in atto rifiutando le domande di Naspi presentate da 60 lavoratori tra Milano e Pontedera, grazie all'intervento della Procura di Milano.

Abbiamo accompagnato i lavoratori presso gli uffici del Nucleo Ispettorato del lavoro dei Carabinieri a Milano per avviare il processo di riconoscimento della condizione di sfruttamento e di conseguente rilascio del permesso di soggiorno ai sensi dell'articolo 18 ter del Testo Unico sull'immigrazione, provvedendo a fornire traduttori e traduttrici necessari al fine della verbalizzazione delle singole storie.

La prima denuncia presentata da alcuni lavoratori, assistiti da un giovane studio legale sito a Pontedera dalla seconda metà del 2025, ha reso possibile rompere la cortina di fumo che avvolgeva il cantiere a Milano. Contemporaneamente rende palese come la rete comunitaria per i lavoratori indiani ha funzionato, non solo per instradare legalmente le storie dei singoli ma anche per dare risposta ai loro bisogni materiali. Come sempre, questi contesti presentano luci ed ombre, rispetto al mercato esistente dai posti letto alle dichiarazioni di ospitalità.

Un piccolo gruppo ha scelto di farsi aiutare dalla Cgil grazie ai contatti attivati dai lavoratori soggiornanti a Milano da noi assistiti, episodio che ha permesso di allargare la rete di protezione con la struttura del territorio, mettendo a disposizione dei lavoratori competenze e progetti, a partire dal progetto Soleil finanziato dal Pn Inclusion 2021-27 e promosso dal ministero del Lavoro e delle Politiche sociali per la prevenzione ed emersione dello sfruttamento lavorativo dei cittadini di Paesi terzi, favorendo percorsi integrati di tutela, inclusione sociale e inserimento lavorativo.

Per i lavoratori estromessi dal cantiere, l'istante in cui riceveranno i risarcimenti assumerà un valore differente dai lavoratori tutt'ora attivi presso il cantiere. Potranno assaporare non solo la restituzione di un pezzo di giustizia sul piano lavorativo e morale, ma anche la possibilità di riscatto e di emancipazione dalle difficoltà attraversate e tutt'ora presenti per alcuni di loro nel tentativo di sopravvivere a Milano, a Pontedera e in altre città. Difficoltà che hanno travolto non solo gli operai vittime dirette dello sfruttamento ma anche le loro famiglie nei paesi di origine, sempre al centro delle preoccupazioni degli operai che hanno dovuto interrompere le rimesse per diversi mesi.

Nel caso Caddell il riconoscimento di oltre 238 permessi di soggiorno ai sensi del Testo Unico sull'immigrazione rappresenta un riconoscimento per la collaborazione alle indagini ed ha garantito ai lavoratori 'cessati' di soggiornare legalmente sul territorio italiano, poter beneficiare di misure di assistenza finalizzate alla formazione e all'inserimento sociale e lavorativo. Attualmente, quattro lavoratori hanno iniziato una nuova esperienza lavorativa in un cantiere sindacalizzato dalla Fillea Cgil di Milano.

Per i lavoratori attivi il rilascio del permesso ai sensi dell'articolo 18 ter si traduce anche nella possibilità di costruire un progetto di vita in Italia, svincolandosi dal legame contrattuale con Caddell.

Tutto questo è stato possibile grazie alla rapidità di azione della Procura di Milano e del nucleo Nil, centrata sullo strumento dell'amministrazione giudiziaria che ha impresso un ritmo accelerato alle indagini e al rilascio dei permessi di soggiorno per grave sfruttamento, cosa non sempre facile e rapida da ottenere.

Il caso degli operai del consolato americano impone riflessioni critiche non solo alla città in cui si è consumato l'ennesimo caso di sfruttamento, ma al paese intero e a tutti i livelli della società. E' un caso che ha fatto esplodere tutte le complessità, i limiti le fragilità e al contempo le potenzialità del sistema. Molte sono le prospettive da cui possiamo analizzare questo caso: le dinamiche di sfruttamento lavorativo che sono state agite fin dalla fase di reclutamento dei lavoratori, la particolare forma d'ingresso nel territorio italiano che si innesta sul distacco transnazionale alla base del rapporto di lavoro, il ruolo delle reti di comunità presenti nel territorio e nel paese, il ruolo delle istituzioni, del sindacato confederale e di categoria.

Per ognuno di questi aspetti è necessario interrogarci tutti, perché è assolutamente positiva la soluzione economica che si sta materializzando per gli operai del consolato, ma comunque il sistema non è riuscito a prevenire, in questi ultimi tre anni, che Danson, Erick, Shaifulla, Suman e tanti altri abbiano subito ogni ora e ogni giorno le condizioni di chi ha pensato come sfruttarli fin dall'inizio.

Su questa storia non si può a mio avviso scrivere la parola fine, i lavori avranno termine presumibilmente intorno alla primavera del 2029, le storie di vita di ogni lavoratore investiranno ancora il sindacato nel suo complesso anche dopo i risarcimenti.

In un contesto nazionale in cui si stimano tre milioni di lavoratori in nero in crescita negli ultimi anni, lo sfruttamento dei lavoratori, è condizione diffusa: le principali vittime sono i migranti.

Nessuno può tirarsi indietro da un'assunzione di responsabilità che determina un cambiamento nell'agire. La tutela degli "ultimi" rappresenta la necessaria ed inevitabile azione di contrasto al declino a cui tutte le lavoratrici e i lavoratori, anche quelli contrattualmente tutelati oggi, sono destinati in questa fase di capitalismo predatorio.

Il modello Caddell non è diverso dal modello italiano. ●

Il governo del Lavoro contro la "CATENA DIGITALE"

GIUSEPPE NARDOZZA

Filcams Cgil, Rsu Nielsen Media Service Italy

IL RUOLO DEL DELEGATO NEL TERZIARIO PER GUIDARE LA TRANSIZIONE TECNOLOGICA E RIAFFERMARE LA DIGNITÀ DEL LAVORO

Nel settore del terziario, del commercio e dei servizi avanzati, l'avanzata pervasiva dell'intelligenza artificiale e delle nuove tecnologie sta ridefinendo e frammentando l'organizzazione del lavoro. Per i delegati Filcams Cgil occorre superare definitivamente una linea puramente difensiva, facendo salire con forza dai luoghi di lavoro una proposta organica capace di unire le classiche rivendicazioni contrattuali al generale riscatto sociale delle lavoratrici e dei lavoratori.

Dalla storica catena di montaggio siamo passati a una vera e propria "catena digitale", all'interno della quale gli algoritmi e le piattaforme aziendali intensificano in modo pervasivo il controllo e i ritmi produttivi. Dietro la narrazione patinata dell'innovazione e il fenomeno dell'"AI-washing" si cela spesso l'uso spregiudicato dei software per aggirare le tutele contrattuali, mascherando delocalizzazioni selvagge e la frammentazione dei processi verso centri operativi a basso costo.

A fronte di margini di profitto estremamente elevati, molte grandi aziende continuano a tagliare il costo del lavoro e a ridurre drasticamente i budget destinati a ricerca e sviluppo su esplicita indicazione delle società di consulenza. Il costante trasferimento di mansioni e processi operativi verso strutture offshore provoca un inevitabile degrado qualitativo, sovraccaricando i lavoratori rimasti con livelli crescenti di tecnostress, saturazione e faticosi compiti correttivi.

LE DIRETTRICI PER LA CONTRATTAZIONE E L'AZIONE SINDACALE

- Governo e trasparenza degli algoritmi: la Cgil deve rivendicare in tutti i tavoli contrattuali la trasparenza della "black box" algoritmica. Applicando il Decreto Trasparenza (D. Lgs 104/2022) e l'Eu Ai Act, le Rsu devono ottenere il diritto all'informativa preventiva sul funzionamento dei sistemi predittivi e alla valutazione dell'impatto sui rischi per la salute psicofisica e lo stress lavoro-correlato (D. Lgs 81/08).
- Divieto di licenziamento algoritmico e contrattazione delle mansioni: è obiettivo fondante sancire nei contratti e negli accordi aziendali che l'introduzione dell'IA o la riorganizzazione automatizzata non possano mai costituire motivo per licenziamenti individuali o collettivi, garantendo sempre la centralità del fattore umano.
- Riduzione dell'orario di lavoro e "dividendo algo-

ritmico": gli incrementi di produttività generati dall'automazione devono produrre avanzamenti sociali generali. Sosteniamo la redistribuzione di questo valore attraverso la riduzione dell'orario a parità di salario (verso la settimana di quattro giorni), restituendo tempo di vita e contrastando la precarietà.

- Diritto alla formazione continua e riqualificazione in orario retribuito: per contrastare il depauperamento professionale e la svalutazione delle competenze, la formazione sui processi digitali deve costituire un diritto inalienabile di ogni lavoratore, svolto integralmente in orario di lavoro retribuito e co-progettato con le rappresentanze sindacali aziendali.

Assumere pienamente questa piattaforma rivendicativa significa trasformare la contrattazione collettiva di primo e di secondo livello in uno strumento concreto di riscatto e di emancipazione. È proprio all'interno dei luoghi di lavoro, rendendo protagoniste e protagonisti le delegate e i delegati, che la paura e l'isolamento si trasformano in democrazia di base e forza negoziale, riaffermando con determinazione che ogni tecnologia deve rimanere un semplice mezzo al servizio della dignità umana e del benessere complessivo di chi lavora.

RICONQUISTARE POSIZIONI: SALUTE, CONOSCENZA E POTERE DI DECIDERE

L'imposizione unilaterale degli algoritmi rappresenta un attacco diretto contro chi lavora. Non siamo più disposti a tollerare tecnostress, ritmi insostenibili e forme pervasive di sorveglianza digitale: la salute psico-fisica e la mente dei lavoratori non sono merce da sacrificare sull'altare del profitto. Difendere la salute nei luoghi di lavoro significa prima di tutto spezzare il controllo algoritmico opaco, rifiutando con fermezza ritmi di lavoro disumani e alienanti.

È giunto il momento di dire basta a corsi di formazione formali e di pura facciata! La conoscenza tecnica e la consapevolezza digitale devono tornare a essere un'arma preziosa nelle mani delle lavoratrici e dei lavoratori, gestita direttamente dalle rappresentanze sindacali per smontare la scatola nera degli algoritmi aziendali e piegare la tecnologia ai bisogni reali delle persone.

Contro la frammentazione sociale, la precarietà e il dumping contrattuale serve ricostruire una solidarietà militante di classe. La tecnologia e la digitalizzazione devono rimanere tassativamente al servizio dell'umanità e della dignità del lavoro; in caso contrario, opporremo in ogni ambito una ferma e irremovibile resistenza negoziale, sindacale e sociale. ●

COMO, lavorare con un sindaco fuori dal Comune

FRIDA NACINOVICH

La notizia ha fatto il giro d'Italia, a Como le biciclette sono vietate in alcune strade del centro. Una decisione d'imperio, presa dal sindaco 'civico' Alessandro Rapinese. Il primo cittadino rivendica: "Mi hanno accusato di aver adottato questo provvedimento perché sono stato investito da una bici elettrica mentre uscivo dal municipio. Certo che l'ho fatto".

Città che vai, sindaco che trovi. Anche lavoratrici e lavoratori delle amministrazioni comunali, che hanno a che fare con personalità diciamo così 'particolari', ne sanno qualcosa. Nella bella città lombarda affacciata sul lago lavora Simona Benedetti. Di mestiere fa la tecnica informatica, si occupa delle necessarie innovazioni hi-tech che hanno portato le amministrazioni pubbliche a facilitare il rapporto fra cittadini e Comune grazie ad internet. Anche lei fa parte del sempre più robusto numero di comaschi che guarda con crescente preoccupazione alle gesta del sindaco solo al comando. "Rapinese si rifiuta di avere rapporti con le organizzazioni sindacali. Ogni nostra richiesta di dialogo viene presa come un capriccio, trattata alla stregua di una contestazione nei suoi confronti".

Delegata della Funzione pubblica Cgil all'interno dell'amministrazione comunale, Benedetti è stata fra le organizzatrici di uno sciopero a suo modo storico. È successo l'11 febbraio scorso, giorno in cui - tra la sorpresa generale - tutti ma proprio tutti i dipendenti hanno incrociato le braccia. Più di 600 fra donne e uomini che assicurano il funzionamento della macchina amministrativa in una delle città più belle d'Italia. "Rapinese ha sottratto 179mila euro alla contrattazione collettiva di secondo livello. Chiedevamo solo che quella somma fosse ridistribuita in maniera equa tra tutte e tutti e non invece, come ha voluto fare lui, favorendo un piccolo gruppo di dirigenti".

Che ironia, in anni in cui la locale squadra di calcio batte gli squadroni e vola in Champions League, sotto la guida di un giovane ma già affermatissimo allenatore come lo spagnolo Cesc Fabregas, Como si ritrova un sindaco paragonabile al leggendario presidente catanese Massimino. Il quale, alla domanda di un giornalista che gli faceva notare come alla squadra mancasse l'amalgama, rispose secco: "Ditemi dove gioca e lo compro".

Va da sé che nel giorno dello sciopero lavoratrici e lavoratori del Comune hanno indossato le (belle) maglie del Como calcio, a segnalare il loro attaccamento alla

città non certo a chi la guida. Tutte con lo stesso numero: 179 K. "Era il nostro premio di produttività - spiega Benedetti - Ma neppure dopo lo stato di agitazione e l'incontro in Prefettura per cercare di comporre la vertenza, il sindaco ci ha ascoltati. A dire il vero non ha neppure provato a capire le nostre ragioni".

Raccontano le cronache locali che Rapinese se ne sia uscito con una dichiarazione stentorea: "Possono anche scioperare tutti i giorni, io non torno indietro". Insomma, qui comando io, questo è il mio Comune. Oltre a non conoscere l'abc della contrattazione, il sindaco ha anche idee tutte sue sull'urbanistica. In una città sotto molti aspetti all'avanguardia, con servizi pubblici efficienti e di prim'ordine, Rapinese stava cercando addirittura di chiudere e abbattere una scuola vicino allo stadio Senigallia. "Voleva allargare gli spazi per la logistica dell'impianto sportivo. Però questa volta non c'è riuscito".

Gli 'sgabbiozzi illegali' sono stati uno degli ultimi bersagli dell'ineffabile Rapinese. Sul regolamento dei dehors all'esterno di bar e ristoranti si è scatenata una vera e propria burrasca, uno scontro politico al calor bianco,

in una città storicamente ordinatissima ma dove, parola di sindaco, "prima di me era un po' Gotham City, tutto era consentito". Così la giunta e il consiglio comunale hanno approvato una modifica al regolamento che ha costretto le categorie economiche interessate a smontare verande e strutture esterne.

I problemi quotidiani di ogni famiglia, dalle scuole materne alla raccolta dei rifiuti urbani, fino alle mille richieste di certificati, di rinnovo dei documenti, tutta la burocrazia legata alle case e ai negozi, dalla manutenzione ordinaria alle ristrutturazioni, trovano la loro interfaccia negli uffici comunali.

Tra sindaco e dipendenti ormai è un corpo a corpo. Al durissimo scontro sui premi si è aggiunto recentemente quello sulla mostra del cosiddetto tesoro di Como - le monete d'oro scoperte nel cantiere dell'ex Cressoni, protagoniste dell'esposizione in allestimento all'ex Chiesa delle Orfanelle. "Questa volta il problema era quello del sistema di videosorveglianza interno alle sale - spiega Benedetti - Abbiamo chiesto garanzie che non fosse utilizzato per il controllo del personale".

Rapinese non sente, non capisce ma in compenso parla e accusa i sindacati. "Nel multiverso del sindaco - hanno risposto Fp Cgil & c - le norme diventano opinioni, i diritti dei lavoratori 'cavolate' e chi chiede il rispetto della legge viene accusato di 'fare le comiche'. Nel mondo reale, invece, la sicurezza dei reperti e la dignità del lavoro possono convivere. Basta rispettare la legge".



DALLE MARCHE, voci fuori dal campo

ANDREA RASCHIA

Spi Cgil Ancona

Dal pensionamento, dopo una vita trascorsa in Funzione pubblica, sono rari i momenti di condivisione con la vita interna dell'Organizzazione. Non ricopro ruoli, né incarichi direttivi. Non faccio parte di organismi dirigenti, né di Assemblee generali. Ciò nonostante continuo ad essere individuato come punto riferimento per tante compagne e compagni. Evidentemente i lunghi anni trascorsi nei posti di lavoro, pubblici e privati, in contrattazioni decentrate e aziendali a fianco di Rsu e Comitati Iscritti, devono aver contribuito a cementare rapporti di stima, legami umani importanti. Solidi. Diversamente da quanto accade oggi.

Oggi: un iscritto come tanti. Quelli che ... ricevono la tessera per posta. E, come tanti, ai margini dell'attività di un'Organizzazione che sembra rilevare sempre maggiori difficoltà nel coinvolgere e promuovere partecipazione, col rischio di perdere terreno e radicamento sociale. Proprio quando ce ne sarebbe invece più bisogno, in ragione di un tempo cupo che crea solitudini, inquietudine, riduce spazi di democrazia, vede imperversare logiche di guerra.

Dobbiamo interrogarci sulle condizioni di salute del più grande sindacato del Paese. Abbiamo appreso nei giorni scorsi dell'integrazione della segreteria in vista della fase che accompagnerà il congresso e la successione di Maurizio Landini come segretario generale.

Da un punto di osservazione personale, parziale e limitato dunque, con "vista" dal solo territorio del capoluogo delle Marche, la sensazione è che il mandato del segretario generale uscente non abbia scalfito né l'intima struttura burocratica né il gruppo dirigente che ne costituisce l'anima. Per carità, absit iniuria verbis, le parole non suonino offesa per alcuno. Ma l'indispensabile rinnovamento dev'essere ansia quotidiana per un'organizzazione che punta ad una trasformazione della società.

In un editoriale di Sinistra Sindacale si legge: "Lo scenario impone mobilitazione collettiva e azione culturale. Il nostro impegno nell'azione sociale, nell'azione contrattuale si deve ispirare alla lotta per il salario e contrasto alla precarietà, riduzione dell'orario di lavoro e maggior sicurezza, dignità e rispetto per chi lavora redistribuendo la ricchezza prodotta. Sono parti di una strategia complessiva di trasformazione e cambiamento". Ecco: azione culturale, proprio quanto servirebbe. Iniziativa diffusa e lavoro capillare intenso. Niente di tutto ciò, però, viene percepito da iscritti e militanti. Che devono invece tor-

nare ad avere voce e ruolo per combattere efficacemente l'individualismo feroce che si fa strada.

Nelle Marche, oggi, tutti gli indicatori economici, turismo escluso, volgono al negativo. Un bollettino di guerra, uno sfacelo che avanza: tessuto industriale impoverito, capacità di innovazione perduta. E c'è poco da essere ottimisti. Una piccola regione destinata a non incrociare traiettorie di sviluppo che avvantaggeranno sempre più grandi poli e concentrazioni, rispetto alla frammentazione produttiva territoriale. Intanto il livello bassissimo di produttività delle microimprese finisce per incidere sul livello delle retribuzioni.

Allargando lo sguardo al resto del Paese - che non sta certo meglio - si accende il faro su un tema da tutti (proprio tutti, Bankitalia e Confindustria compresi) definito ormai un'emergenza, ma destinato evidentemente a rimaner tale: la "questione salariale". A pesare il dato della crescita, da decenni statico. Un mercato del lavoro anarchico. Redditi che si comprimono, salari medi ormai un dramma, conseguenza di una concorrenza spaventosa. Il costo del lavoro si riduce, l'occupazione sembra aumentare ma il Pil è sostanzialmente fermo. È doloroso vedere ragazzi, quelli che non fuggono all'estero, avere come unico orizzonte un contratto a tempo indeterminato purchessia.

La crisi della nostra regione è il portato di classi dirigenti non in grado di leggere per tempo i fattori di cambiamento, esponendo la nostra gente a duri colpi.

Senza contare le nuove sfide: siamo attrezzati per affrontarle? Dopo tanto parlare di Intelligenza artificiale, di un suo indispensabile governo, di rischi e di opportunità, siamo giunti ad un passaggio assai critico, i destini delle persone messi nelle mani di un algoritmo. La trasformazione digitale può essere lasciata ai soli proprietari delle infrastrutture tecnologiche?

Se l'innovazione viene guidata solo da riduzione dei costi e aumento dei profitti, la disoccupazione tecnologica sarà l'esito inevitabile.

Le persone, i corpi intermedi, il sindacato in primo luogo, devono organizzarsi per non subire decisioni prese da pochi. La Cgil deve divenire ancor più soggetto attivo di partecipazione e vigilanza. È il momento di scelte responsabili e coraggiose! Dobbiamo contare sulle nostre forze, col coraggio di chi ha cuore un vero cambiamento e si batte contro vecchie e nuove disuguaglianze, e varie forme di miseria. Una lotta che impatta con l'emergenza climatica, col fenomeno immigrazione, con lo sconvolgimento tecnologico. Il nucleo di un pensiero forte, ben orientato, da condividere, senza il quale sarà illusorio accontentarsi di un cambio di segretario generale.



CONGRESSO: COSTRUIAMO IL FUTURO

IMMA BARBAROSSA, comunista, femminista, donna della Costituzione repubblicana antifascista

GIOVANNI RUSSO SPENA

Ho amato molto Imma Barbarossa per la sua storia politica, la sua ricerca teorica, per la sua stessa vita. Una donna della Costituzione repubblicana antifascista, immersa sempre profondamente nella società, dalla parte del movimento operaio. Ha sempre costruito ponti e abbattuto muri, radicata nelle elaborazioni e nelle pratiche dei movimenti, tentando sempre, con ostinazione, di ricostruire i nessi della loro unità, evitando ogni subordinazione politicista. Imma ha attraversato mille frontiere, i confini non l'hanno mai fermata.

Imma è stata una importante e stimata dirigente del Pci. Anzi, è stata una “comunista ingraiana”, come orgogliosamente amava definirsi. Lottò contro lo scioglimento del Pci e fu una convinta e instancabile fondatrice del Movimento per la Rifondazione Comunista. Di cui amò il sostantivo (rifondazione) e l'aggettivo (comunista) come indissolubili.

In quella feconda temperie, in quegli anni in cui tentammo di ricostruire un partito comunista di massa, classista, femminista, ambientalista, democratico, ci incontrammo e lavorammo molto insieme. Avevamo alle spalle militanze diverse. Io avevo sempre militato nella nuova sinistra, in Democrazia Proletaria; Imma nel Pci. Ma le esperienze di vita politica differente mai furono di intralcio al nostro rapporto. Anzi, l'arricchirono. Perché Imma era determinata, partigiana delle sue idee e dei suoi valori, ma per nulla faziosa. Era un ossimoro vivente, umanamente e politicamente ricco. Non ho mai conosciuto, infatti, una dirigente così legata al proprio partito che difendeva anche quando aveva dubbi sui suoi comportamenti, eppure era accogliente, “aperta”, curiosa verso altre culture, quasi eretica in alcuni frangenti. Perché prevaleva sempre il suo spirito critico, la sua ostinata capacità di uscire dalle gabbie dello stalinismo, del materialismo volgare, del determinismo.

Mi piace ricordare, per brevità, tre squarci di ricerca e vita politica comune. Discutevamo spesso della nostra amata Rosa Luxemburg. A cui Imma molto si ispirava. Proprio perché Rosa odiava meschinità e compromessi politicisti. Affascinava la sua morte “eroica”, nel corso della rivoluzione spartachista, a Berlino, già segnata dalla sconfitta. La Luxemburg fu, infatti, sempre irriducibile agli schemi rituali, ortodossi, conservatori. Perfino

nell'atto estremo, tragico, quello della sua morte. Rosa e gli altri dirigenti spartachisti non vollero “salvarsi”, pur sapendo che la rivoluzione tedesca del 1919 avrebbe avuto esiti disastrosi. Rimasero a lottare a Berlino, dove l'Spd, i socialdemocratici al potere, ordinava ai poteri militari la repressione e l'assassinio dei comunisti. “Non fu scelta romantica; ma coerente con i suoi valori, il rapporto molto stretto tra etica e politica. Ma, soprattutto, indicava la concezione di Rosa che bisogna stare lì dove stanno le masse, anche nei momenti di tragedia”, così scriveva Imma, in un articolo che la rappresentava.

Di Imma ricordo le tante visite fatte nelle carceri, per ispezionare la condizione carceraria, così come nelle “galere etniche” contro i migranti. Imma è stata garantista per convinzione. Così come è stata pacifista profonda, strutturale, perché riteneva che la guerra è “costituente”: ha un fronte esterno, fatto di massacri di popolazioni civili, di genocidi, ma anche un fronte interno, che causa una mutazione antropologica nella società, nelle produzioni, nei saperi, nelle vite.

Per questo Imma è stata una partigiana della Costituzione. Ha lottato ogni giorno, fino alla fine, contro lo smantellamento della democrazia sociale, la violenza del potere per la falsa concezione di una “sicurezza” declinata come securitarismo e panpenalismo. E contro la militarizzazione della società dentro la “fortezza” costruita dal ‘Rearm Europe’.

Il conflitto sociale, abbiamo scritto, “non è un fatto eversivo ma il motore dell'emancipazione delle persone. Contro forme di legalità autoritaria il nostro riferimento sono le libertà e i diritti, la Costituzione e non il Testo Unico di Pubblica sicurezza. Vogliamo diritto alla felicità e non l'ossessione della paura”.

Anche da qui nasceva il femminismo come condivisione, come comportamento quotidiano di Imma, che era stata una femminista storica e, da qualche anno, viveva la costruzione del nuovo femminismo di ‘Non una di meno’.

In definitiva, marxista libertaria colta, Imma era convinta che il marxismo, ora più che mai, in un mondo che va verso la distruzione sociale e ambientale, diventa attuale. Perché Marx ci ha insegnato che il capitale è, per sua natura, un sistema globale. Si annida ovunque e stabilisce connessioni ovunque.

“La storia è storia della lotta di classe”. Con queste parole ricorderemo sempre Imma.

Già ci manca.



BOLSONARO JR. VINCE IL PRIMO TURNO. Trump si prenderà anche il Brasile?

GIOVANNI MONACI

Il primo turno delle elezioni presidenziali, il 4 ottobre scorso, lascia il Brasile sul ciglio di un precipizio politico.

Gli elettori erano chiamati ad eleggere l'intera Camera dei deputati, due terzi del Senato, i parlamenti degli Stati e allo stesso tempo sia il Presidente della Repubblica che i governatori dei singoli Stati.

Con il 47,14% dei voti a favore di Flávio Bolsonaro contro il 45,03% dell'attuale presidente Luiz Inácio Lula da Silva, il Paese si avvia a un secondo turno drammatico il prossimo 25 ottobre. L'impatto di questa tornata elettorale va ben oltre il dato sulla presidenza: a definire il futuro della nazione è un'astensione record, con 33 milioni di brasiliani che hanno rinunciato a votare, e una mutazione profonda del Congresso. Il nuovo Senato brasiliano vede una maggioranza schiacciante della destra radicale e pentecostale. Il centro politico tradizionale è stato spazzato via, sostituito da un blocco teocratico e ultraconservatore.

Nei sondaggi pre-elettorali, con il 38% delle intenzioni di voto, appariva in testa Lula, presidente in carica che aspira a un quarto mandato non consecutivo. Subito dietro, il senatore dell'estrema destra Flávio Bolsonaro con il 33%. Flavio è il figlio dell'ex presidente Jair Bolsonaro,

condannato a 27 anni di carcere per il tentato colpo di Stato dopo la sconfitta elettorale del 2023. Un cognome che pesa come un macigno ma che, nonostante il precedente golpista, continua a sedurre una parte consistente dell'elettorato.

Il voto a Flávio Bolsonaro sembra sancire una totale normalizzazione della criminalità d'élite. Sotto la copertura della difesa della "famiglia tradizionale" e dei valori evangelici, il progetto legislativo punterà a smantellare le garanzie costituzionali per le minoranze, criminalizzare la salute riproduttiva e subordinare lo Stato di diritto alle gerarchie religiose, come promesso dai candidati eletti alla Camera dei Deputati e al Senato e dallo sfidante di Lula.

Il curriculum di Bolsonaro e di buona parte dei candidati dell'estrema destra è intriso di pesanti scandali di corruzione, indagini per riciclaggio e accertati legami con le milizie paramilitari urbane o rurali. Ma evidentemente per buona parte degli elettori i guai giudiziari e la vicinanza al crimine organizzato non sono più una macchia indelebile, vengono assimilati al "curriculum dell'uomo forte".

L'ascesa di questo sistema reazionario è il risultato di massicci finanziamenti internazionali. Flussi di capitale da fondazioni ed entità estere riconducibili all'asse Usa-Israele che sostengono campagne di disinformazione e produzione di contenuti radicali nei social.

Il presidente Lula può contare sul sostegno di un'ampia coalizione di partiti di sinistra, centro-sinistra e centro: la Federazione Brasiliana della Speranza, l'alleanza tra il Partito dei lavoratori (Pt), il Partito Comunista del Brasile (Pcdob) e il Partito Verde (Pv), nonché l'appoggio del Partido Socialismo y Libertad (Psol) e della Red Sostenibilidad (Rede).

La campagna elettorale si è svolta in un clima politico incandescente, con accuse incrociate di corruzione, che coinvolgono anche i giudici della Corte Suprema Federale e lo stesso Flavio Bolsonaro. Quest'ultimo è indagato per evasione valutaria, riciclaggio di denaro e corruzione nel caso "Dark Horse", titolo del film su suo padre Jair, presumibilmente finanziato con denaro fornito da Daniel Varcara, proprietario del Banco Máster, arrestato per frode finanziaria. Se nel 2017 gli Usa avevano fatto pressioni per far arrestare Lula (e rimuoverlo così dalla scena politica) e favorire l'elezione di Jair Bolsonaro, oggi l'amministrazione Trump agisce apertamente a favore dell'elezione del figlio, vezzeggiando la destra brasiliana per svolgere il ruolo che le viene affidato di svendere il proprio Paese.

Non è la prima volta, del resto, che Washington mette il naso nelle urne brasiliane e difficilmente sarà l'ultima. Già nel 1962 l'amministrazione Kennedy era disposta a tutto

CONTINUA A PAG. 22 >



BOLSONARO JR. VINCE IL PRIMO TURNO. TRUMP SI PRENDERÀ ANCHE IL BRASILE?

CONTINUA DA PAG. 21 >

pur di far perdere le elezioni al presidente progressista João Goulart, per contrastare la presunta “minaccia comunista” in una regione che gli Usa considerano da sempre il proprio “cortile di casa”. Difficile non vedere i parallelismi tra il modo in cui, all’inizio degli anni ’60, Washington cercò di indebolire il governo di Goulart, finanziando i suoi oppositori e tagliando i prestiti, e l’uso odierno dei dazi da parte di Trump per sabotare la campagna di Lula. E se la campagna del 1962 fu condotta in segreto, oggi, al contrario, l’amministrazione Trump agisce alla luce del sole e in una scala incomparabilmente più ampia.

A meno di un mese dalle elezioni, l’Agenzia brasiliana di intelligence (Abin) ha presentato un rapporto al governo in cui ha avvertito che la possibilità di un’ingerenza statunitense nel contesto elettorale era salita a “livello critico”. Secondo il rapporto, l’obiettivo è “ridurre l’influenza delle potenze rivali degli Stati Uniti in America Latina e negare loro l’accesso ad asset strategici, risorse naturali e infrastrutture nella regione, a favore del controllo diretto o indiretto da parte del governo statunitense o del capitale privato statunitense”.

Nella guerra ibrida contro il governo Lula e la sua candidatura, l’amministrazione Trump ha raggiunto obiettivi espliciti: aumento dei dazi; designazione delle organizzazioni criminali Primeiro Comando da Capital e Comando Vermelho come organizzazioni terroristiche; sanzioni ad alcune autorità; invio di emissari per mettere in discussione i sondaggi.

Senza dubbio, il risultato elettorale non definirà solo il futuro del Paese ma si ripercuoterà sull’assetto politico regionale. Si tratta di un processo elettorale fortemente influenzato dalle dinamiche internazionali e dall’applicazione della dottrina “Donroe” nel continente.

Una regione in cui gli alleati latinoamericani di Trump (di destra e di estrema destra) hanno vinto le elezioni tra accuse di brogli, ingerenza politica, giuridica, economica e militare da parte di Washington. Un vulnus democratico a cui abbiamo assistito nelle elezioni in Honduras, Colombia, Perù o Argentina. Risultati che si decidono per un soffio al ballottaggio, tra campagne di disinformazione alimentate da fabbriche di ‘bots’ di estrema destra.

In questi anni di governo Lula, la pressione degli Stati Uniti sul Brasile è stata costante. Sul piano economico, sono state imposte sanzioni commerciali con l’aumento dei dazi sulle importazioni di prodotti provenienti dal Brasile. Sul piano giudiziario, Trump ha contestato la sentenza della Corte Suprema Federale che ha condannato l’ex presidente Jair Bolsonaro per aver cospirato con il tentativo di colpo di Stato del 2023. La crisi diplomatica tra i due Paesi si è inasprita quando Trump ha deciso di revocare il visto all’ambasciatrice del Brasile a Washington.

Parallelamente alla “guerra commerciale”, cresce la presenza militare “a stelle e a strisce” in diversi Paesi della regione, a partire dallo “Scudo delle Americhe”, appoggiato da più di quindici governi latino-americani.

A ciò si aggiungono la “Coalizione contro i cartelli delle Americhe” e la conferenza sulla “Rinascita del terrorismo politico”, come strumenti di militarizzazione e controllo ideologico, capitanati dagli Usa, per far fronte a presunte minacce di “narco-terrorismo”.

Flávio Bolsonaro ha già promesso a Washington i minerali critici del Paese, anche in un programma elettorale scritto in inglese: “Il Brasile è la soluzione affinché gli Stati Uniti non dipendano più dalla Cina da terre e minerali rari critici”, ha detto a un evento in Texas.

In questi mesi si è consolidato il sostegno politico dell’estrema destra internazionale a Flávio Bolsonaro. A maggio, in piena campagna elettorale, ha incontrato Trump a Washington. Il 25 luglio, l’israeliano Netanyahu ha inviato un video di sostegno alla convention del Partido Liberal (PL) che ha ufficializzato la sua candidatura e che ha visto anche la partecipazione del presidente argentino, Javier Milei.

Il sostegno e la simpatia della famiglia Bolsonaro nei confronti di Israele non sono una novità. Nel gennaio 2026, Flávio Bolsonaro si era recato in Israele dove aveva anticipato la bussola della sua politica estera, improntata sui valori giudaico-cristiani. A Gerusalemme aveva definito Lula “antisemita” e qualificato le azioni degli Usa come nuovo modello di cooperazione internazionale. Allo stesso modo, ha promesso di trasferire l’ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme. Non è quindi un caso che nei comizi elettorali di Flávio Bolsonaro siano quasi sempre presenti la bandiera israeliana e quella Usa.

Un fattore significativo è rappresentato dai profondi cambiamenti religiosi avvenuti in America Latina negli ultimi decenni, con la crescita e il consolidamento di diverse comunità evangelicali che, in generale, seguono il modello di quelle degli Stati Uniti, adottando politiche filoisraeliane. È bene ricordare che gli evangelicali costituiscono circa un quarto dell’elettorato, sono presenti in maniera capillare sul territorio e hanno a loro disposizione potenti mezzi di comunicazione. Un esempio per tutti, la Tv Record di Edir Macedo, fondatore della “Chiesa Universale del Regno di Dio”, attualmente la terza rete brasiliana per numero di emittenti affiliate - dietro a Globo - e la seconda in termini di audience.

Nel gigante brasiliano, la dottrina Donroe si intreccia con le terre rare e i dazi, e il ballottaggio si terrà pochi giorni prima delle elezioni di midterm statunitensi del 3 novembre. Il risultato brasiliano farà da ago della bilancia politica nel continente e negli equilibri mondiali (basti pensare ai Brics). E indirettamente influirà anche sulle caratteristiche del mandato residuo di Donald Trump alla guida della Casabianca.

Giunto a un punto di non ritorno, il Brasile deve decidere se arrendersi a una teocrazia anarchico-liberista: un modello politico che assolve i legami con il crimine in nome del successo individuale, mette all’asta le ricchezze nazionali al miglior offerente e converte le conquiste civili in un lontano retaggio della storia. ●

POLARIZZAZIONE POLITICA in Germania

HEINZ BIERBAUM

Le elezioni di settembre in Germania hanno avuto risultati molto differenti. In Sassonia-Anhalt e in Meclenburgo-Pomerania Anteriore ha vinto il partito di estrema destra Afd, mentre a Berlino, dove per molto tempo si prevedeva un testa a testa, la Linke ha vinto sensazionalmente con quasi il 26%, mentre la Cdu ha subito una forte sconfitta, raggiungendo appena il 19%. La Sinistra ha più che raddoppiato i propri voti rispetto alle ultime elezioni. Però anche l'Afd ha guadagnato terreno e ha raggiunto il 16%. Anche se i Verdi hanno perso qualcosa, il loro 14% rimane notevole. La Spd ha subito una sconfitta grave con solo il 12%, negli ultimi decenni è stato il primo partito a Berlino. I liberali non sono entrati nel parlamento con solo il 2,5%. Anche la Bsw di Sahra Wagenknecht non supera la soglia del 5% e non è rappresentata nel Parlamento della città.

Il voto di Berlino è in contrasto con quello nel Meclenburgo-Pomeriana Anteriore dove l'Afd ha vinto nettamente raggiungendo il 38% e in Sassonia-Anhalt con addirittura il 44%, mancando tuttavia la maggioranza assoluta. La Spd ha ottenuto un risultato notevole con il 35% grazie a una campagna elettorale contro il governo nazionale. La Cdu invece è crollata e non è riuscita ad entrare nel parlamento dello Stato, un evento davvero clamoroso.

I risultati elettorali a Berlino, come quelli nel Meclenburgo-Pomeriana Anteriore e in Sassonia-Anhalt, dimostrano che ci troviamo di fronte a un nuovo panorama politico. Il centro politico composto da Cdu, Spd, Verdi e Liberali sta perdendo terreno. Solo i Verdi restano stabili. I Liberali stanno scomparendo. Si può parlare quindi di una certa polarizzazione politica in Germania.

Il grande successo della Linke è da attribuire a una politica fortemente incentrata sulle questioni sociali: carovita, alto costo dell'energia, affitti molto elevati, infrastruttura pubblica degradata. In particolare, la questione abitativa ha giocato un ruolo centrale. Elif Eralp, nominata futura sindaca di Berlino, si è espressa chiaramente per la socializzazione delle grandi imprese immobiliari.

La vittoria della Linke ha suscitato grande clamore e critiche, non solo tra gli avversari ma anche in alcuni settori dei media. Il partito viene accusato di antisemitismo, accusa tuttavia infondata. In particolare, la questione della socializzazione è oggetto di un acceso dibattito. Il governo uscente, composto da Cdu e Spd, non ha fatto nulla per attuare il referendum popolare del 2021 a favore di tale socializzazione. Per la Linke è una questione

cruciale, senza la quale non è disposta a far parte del futuro governo, che può essere formato da una coalizione tra Linke, Verdi e Spd. Mentre i Verdi, pur con alcune riserve, guardano con favore alla socializzazione, l'Spd ha notevoli riserve.

A livello nazionale ci sono tentativi di vietare le espropriazioni per legge. Ciò violerebbe la Costituzione, che consente espressamente l'espropriazione. La formazione di un governo sarà quindi difficile. Numericamente sarebbe possibile anche una coalizione tra Cdu, Verdi e Spd, ma non è probabile. Se dovesse realizzarsi, ciò segnerebbe la caduta della Spd.

La Linke è in grado di vincere incentrandosi su temi sociali. Il contesto urbano è molto favorevole per il partito di sinistra, la provincia lo è di meno. Tuttavia, il vero partito vincente è l'estrema destra: Afd si conferma come la forza politica più importante non solo nell'est del paese ma a livello nazionale.

Questi risultati elettorali hanno un forte impatto sul governo. Nonostante i risultati disastrosi, Friedrich Merz ha immediatamente dichiarato di voler rimanere sia presidente del partito che cancelliere, ricevendo sostegno dai vertici Cdu. Ciononostante, il futuro di questo governo e in particolare di Merz è estremamente insicuro. In questa situazione politicamente molto difficile è evidente che nessuno voglia prendere il posto di Merz. I socialdemocratici si trovano di fronte a un dilemma. Come parte del governo sono responsabili di una politica che la gente respinge. Se dovessero uscire dal governo, cosa non molto probabile, verrebbero accusati di mancanza di responsabilità verso il paese.

Se invece il governo dovesse continuare con queste cosiddette riforme - in realtà non riforme ma tagli - e con enormi spese militari a scapito dello stato sociale e della necessaria trasformazione socio-ecologica, l'Afd andrebbe a crescere ulteriormente. Per combattere l'ascesa dell'Afd ci vuole un'altra politica.

La Linke ha dimostrato a Berlino che si può vincere con una impostazione fortemente orientata alle politiche sociali. Finora l'estrema destra è molto più forte della sinistra. È dunque necessaria la costruzione di uno schieramento più ampio delle forze progressiste e di sinistra.

Ultimo aspetto: l'estrema destra ha molto successo tra i giovani, eppure è estremamente incoraggiante che a Berlino la sinistra sia risultata il primo partito tra i giovani; la stragrande maggioranza dei giovani ha votato per la Linke e questo rimane forse l'elemento centrale di questi risultati.

(Berlino, 27 settembre 2026)



FRANCIA: l'autunno di tutte le collere

ALESSANDRO DE TONI

Spi Cgil, Direttivo Lega XII Municipio Roma

In Francia è la stagione di tutte le rivolte. Il paese è in ebollizione: dai liceali ai dipendenti pubblici, dai vigili del fuoco a chi protesta contro i pesticidi, dalle mobilitazioni sul clima alle manifestazioni contro la legge sul “permesso di uccidere” accordato alle forze dell'ordine, fino alla ricomparsa dei Gilets jaunes.

Il 29 settembre si è svolto lo sciopero del pubblico impiego che ha visto in piazza 300mila dipendenti. La protesta era organizzata sia per l'aumento degli stipendi (un dipendente pubblico su sei riceve solo il salario minimo di 1.477 euro netti) che per le carenze di organico. Il loro corteo parigino è stato raggiunto da 8mila vigili del fuoco che protestavano per la carenza di mezzi e di personale. Quattro di loro sono morti quest'estate per via degli incendi nel sud-ovest dove sono stati lasciati soli ad affrontare le fiamme senza i mezzi necessari, a partire dai Canadair.

Martedì 6 ottobre 450mila persone (100mila a Parigi) hanno partecipato alle manifestazioni dei liceali che hanno visto l'adesione degli universitari, dei sindacati, delle associazioni degli insegnanti e dei genitori, una giornata chiamata “Atto III” con una terminologia che richiama quella utilizzata dai Gilets jaunes.

La lotta dei liceali con ogni probabilità diventerà l'elemento di coagulo delle diverse mobilitazioni. Stiamo assistendo alla fine indecorosa dell'era Macron, ben rappresentata dalla proposta di bilancio per il 2027 avanzata dal primo ministro Sébastien Lecornu: rimangono i vantaggi fiscali per le grandi imprese e per i ricchi, nonché gli investimenti in spese militari, mentre si tagliano per 55 miliardi tutte le spese sociali e per la transizione ecologica. Si prevede il blocco dell'indicizzazione dei salari nel pubblico impiego per la terza volta in tre anni e per la nona volta negli ultimi dieci, il congelamento delle pensioni superiori ad un minimo, il taglio delle risorse degli enti locali e per le indennità di malattia, un'ulteriore soppressione di 1.250 professori malgrado la generazione del 2010 abbia rappresentato in Francia un picco demografico (nei licei dal 2008, 250mila studenti in più e meno professori). Nel frattempo si è appreso che le grandi imprese hanno distribuito 60 miliardi di dividendi nel secondo trimestre del 2026.

Lo stato dell'economia francese è appesantito da un debito pubblico che supera il 116% del Pil e un deficit annuale che ha oltrepassato il 5%, dati che sono la con-

seguenza diretta della “politica dell'offerta” e della pseudo teoria del “gocciolamento” perseguita negli ultimi dieci anni. Per cui non abbiamo un problema di troppe spese pubbliche bensì di troppo poche entrate pubbliche.

Nel frattempo le periferie sono sempre più degradate, la disoccupazione è salita all'8,3%, i carburanti e il carrello della spesa sono sempre più cari, i giovani non riescono a trovare casa, la polizia è sempre più violenta, in particolare contro chi ha un aspetto “non bianco”.

LA RIVOLTA DELLA GIOVENTÙ

Per tutti questi motivi la rivolta dei giovani è nata il 15 settembre nei licei della periferia parigina per poi estendersi spontaneamente tramite i social in tutta la Francia. I ragazzi e le ragazze di questi istituti denunciano la mancanza di professori, il degrado delle aule dove vengono stipati in 30-35 per classe nel 70% dei casi, l'introduzione della piattaforma digitale ‘Parcoursup’ che gestisce e decide con algoritmi oscuri l'accesso ai corsi universitari, discriminando gli studenti degli istituti di periferia.

Il governo risponde con vaghe promesse che non hanno convinto le associazioni studentesche che chiedono 10 miliardi di euro per le scuole e la soppressione di ‘Parcoursup’, con la denuncia della France Insoumise - che a suo dire sarebbe all'origine dei moti dei liceali - ma soprattutto con una feroce repressione poliziesca, anche con l'intervento della polizia a cavallo.

Dall'inizio delle mobilitazioni sono stati fermati settemila ragazzi, quasi tutti minorenni, di cui circa duemila sono stati arrestati. Il governo ha chiesto alla magistratura di procedere rapidamente. Almeno 215 liceali sono stati feriti, di cui quattro in maniera grave, e molti hanno denunciato torture ed episodi di razzismo da parte dei poliziotti.

Non c'è da sorprendersi, è lo stesso trattamento riservato ai Gilets jaunes. Si tratta della dottrina Macron per la gestione delle proteste: fermi di massa, utilizzo delle armi (pistole Lbd), interventi pesanti contro i manifestanti. A protezione dei giovani si sono spesso schierati professori e genitori. La France Insoumise, accusata di fomentare i disordini (Bruno Retailleau, il leader dei gollisti, sfidando il senso del ridicolo, ne ha chiesto lo scioglimento!), ha raccomandato agli studenti di utilizzare metodi non violenti ed ha promosso l'intervento di adulti con caschi e bracciali bianchi a protezione dei liceali. I deputati insoumis sono stati accolti ovunque con ovazioni ed applausi. Si ritorna in piazza l'8 ottobre e con i Gilets jaunes il 17 ottobre.

(7 ottobre 2026)



LA VIA MAESTRA
INSIEME PER LA COSTITUZIONE



LAVORO PACE AMBIENTE WELFARE COSTITUZIONE INSIEME SULLA VIA MAESTRA

17 OTTOBRE ROMA

Manifestazione Nazionale

La Costituzione indica una strada precisa: un Paese fondato sul lavoro, sulla giustizia sociale, sull'uguaglianza, sulla pace. **Questa strada è ancora la nostra Via Maestra.** Oggi, però, l'Italia va nella direzione opposta.

Il lavoro è più povero e precario. I salari sono troppo bassi, la ricchezza si concentra e le disuguaglianze crescono, troppe persone lavorano ma non riescono ad arrivare a fine mese. Non si investe sulla sicurezza e crescono infortuni e morti sul lavoro, una drammatica spirale che va fermata. Per migliaia di giovani l'unica possibilità di costruirsi un futuro è emigrare.

La sanità e la scuola pubbliche sono sempre più in difficoltà. Si taglia il pubblico a vantaggio del privato, le liste d'attesa si allungano, curarsi è sempre più costoso, manca personale, non si investe sulla non autosufficienza. Anche nell'istruzione si continuano a ridurre le risorse, mentre aumentano i divari sociali e territoriali.

Il nostro sistema produttivo perde pezzi. Crisi industriali, delocalizzazioni e mancanza di investimenti mettono a rischio posti di lavoro e interi territori. La transizione ecologica, urgente per contrastare la crisi climatica in atto, viene rallentata invece di essere trasformata in un'occasione per creare buona occupazione, innovazione e sviluppo.

L'emergenza climatica è drammatica. L'aumento delle temperature e la crisi energetica generata dalle guerre e dai conflitti geopolitici richiedono con urgenza politiche per la giusta transizione fondate non sul nucleare, già bocciato per due volte dalle cittadine e dai cittadini italiani, sulla difesa del territorio, sulle fonti rinnovabili, sul risparmio energetico, le uniche misure in grado di abbattere strutturalmente il costo delle bollette, rinnovare il nostro sistema industriale, tutelare il lavoro.

Il costo della vita è insostenibile. Carrello della spesa, casa, energia e trasporti assorbono gran parte dei salari e delle pensioni. Crescono le persone in condizione di povertà ed esclusione. E il sistema fiscale continua a pesare soprattutto sui redditi fissi, mentre grandi ricchezze, rendite ed extraprofitti esplodono e vengono tassati meno di stipendi e pensioni.

Si tagliano salari, sanità, scuola, previdenza e servizi pubblici per investire decine di miliardi nel riarmo. Portare la spesa militare verso il 5% del Pil significa sottrarre enormi risorse alle vere priorità dei cittadini. Noi chiediamo un'altra sicurezza: quella di un lavoro sicuro, di una casa, di un'istruzione di qualità, del diritto alla salute e di un'economia di pace. Una sicurezza che si garantisce con accoglienza e integrazione, non alzando muri.

La democrazia va difesa. La libertà di informazione va garantita e il diritto di manifestare, protestare e dissentire non può essere considerato un problema di ordine pubblico. I decreti sicurezza restringono gli spazi del dissenso; l'Autonomia differenziata spacca l'Italia; la controriforma elettorale aggrava la crisi di rappresentanza, compromette gli equilibri istituzionali e concentra tutto il potere nelle mani di un governo di minoranza nel Paese.

**NOI SCEGLIAMO UN'ALTRA STRADA.
LA STRADA DELLA COSTITUZIONE.**